



ACQUA FRAGILE
IAN HUNTER
2DAYS PROG +1
VERGANTI
PFM

Valter Boati



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Roberto Attanasio

Carlo Bisio

Valentino Butti

Angelica Grippa

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Edmondo Romano

Gianni Sapia

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Paolo Siani

Riccardo Storti

Andrea Zappaterra

Dicembre 2017

Ultimo numero del 2017 per MAT2020, come sempre nutrito e ricco di novità musicali.

Partiamo dai live con la descrizione dell'ultimo **Festival Prog di Veruno** realizzata da **Evandro Piantelli**, a cui si unisce il reportage fotografico di **Valter Boati**.

Per la serie "L'angolo del fan" **Roberto Attanasio** ci racconta il concerto di Spotorno (SV) dei **Claudio Simonetti's Goblin** mentre **Antonio Pellegrini** propone il suo feeling relativo al concerto di **Ian Hunter** a Mezzago.

E veniamo ai nuovi album: la new entry **Luca Nappo** presenta il nuovo lavoro dei **Goblin**, **Alberto Sgarlato** introduce l'esordio discografico del batterista **Andrea Orlando**, **Valentino Butti** scrive dei **WOBBLER** e di **IS PROJECT**, **Andrea Zappaterra** dei **NORTHERN LINES**, **Evandro Piantelli** sviscera il terzo disco degli **Unreal City**, **Gianni Sapia** ci prepara al mondo dei **Ku.dA**, **Andrea Pintelli** intervista e spiega l'esordio dei torinesi **Verganti**, **Antonello Giovannelli** ci riporta al vecchio/nuovo **BANCO** con una recensione di "Io sono nato libero" + "La libertà difficile" a cui segue l'intervista di **Max Rock Polis** a **Vittorio Nocenzi**; sempre Polis dice la sua su un lavoro su cui molto si è dibattuto, il nuovo **PFM**, e con un po' di lavoro straordinario arriva all'album fresco di uscita dei **GLAD TREE**; **Athos Enrile** ritorna sul nuovissimo CD di **Acqua Fragile**; a conclusione delle review un incrocio particolare tra due musicisti - **Luca Acquino** e **Luca Roseto** - realizzato da **Edmondo Romano**.

Per quanto riguarda le rubriche consolidate, troviamo ancora **Mauro Selis** che resta in equilibrio tra psicologia e prog, in questo caso proveniente dalla Tunisia.

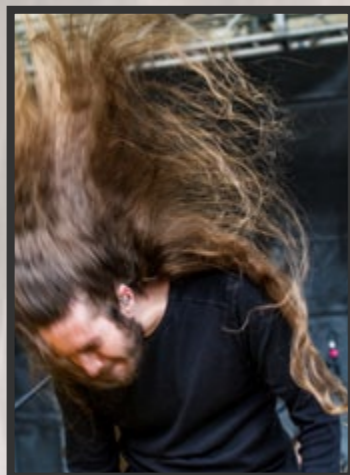
E ancora **Carlo Bisio**, esperto di sicurezza sul lavoro - e musica -, **Paolo Siani** - che descrive la situazione dei live in Italia -, **Angelica Grippa** inserisce nell'angolo metal i **THE DANGER**, **Alberto Sgarlato** ci parla di un disco del 1987 degli **IQ** e **Riccardo Storti** propone la prima parte di un vecchio lavoro - 1979 - di **Stevie Wonder**.

Una chicca la descrizione della cerimonia avvenuta a Londra dedicata alla nascita di **Greg Lake**.

Cos'altro aggiungere... un numero di fine anno col botto!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - quarantadue 1217

L'immagine di copertina:
DEAFENING OPERA sul palco del 2DAYS PROG +1 di VERUNO nello scatto di **Valter Boati**.

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

ACQUA FRAGILE	6
CLAUDIO SIMONETTI'S GOBLIN	10
IS PROJECT	14
BANCO DEL MUTUO SOCCORSO	16
GOBLIN	20
GREG LAKE	24
WOBBLER	30
IAN HUNTER	32
2DAYS PROG +1 VERUNO 2017	38
ANDREA ORLANDO	55
VERGANTI	56
Ku. dA	60
GLAD TREE	62
VITTORIO NOCENZI	66
PFM	74
NORTHERN LINES	80
LUCA D'ACQUINO E LUCA ROSETO	84

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

22	Metalmorfosi <i>a cura di Angelica Grippa</i>
	THE DANGER

26	New Millennium Prog <i>a cura di Mauro Selis</i>	52
	TUNISIA	

26	Careful with that axe, eugene <i>a cura di Carlo Bisio</i>	52
	RISCHI DI TAGLIO	

64	Once I wrote some poems <i>a cura di Alberto Sgarlato</i>	78
	IQ NOMZAMO	

64	L'angolo di Paolo Siani <i>a cura di Paolo Siani</i>	78
	LA SITUAZIONE DELLA MUSIC LIVE IN ITALIA	

70	Psycomusicology <i>a cura di Mauro Selis</i>	82
	LE MIE GALERE	

70	Gioielli Nascosti <i>a cura di Riccarso Storti</i>	82
	STEVIE WONDER THE SECRET LIFE OF	

Con il terzo album "A New Chant", a distanza di quarant'anni

IL RITORNO DI ACQUA FRAGILE

di Athos Enrile



E così ci siamo, "A New Chant", il terzo album di **Acqua Fragile** prende vita e sostanza dopo una lunga attesa. Quale sarà il nuovo volto ("Mass Media Stars" risale al 1974)? Come si manifesterà la maturazione, il cambiamento, l'adeguamento ad un sistema nuovo pur mantenendo il credo antico?

Bernardo Lanzetti era ed è rimasto l'anima della band, e la sua progressione non ha subito momenti di pausa, e anche i rari momenti di "stasi musicale" sono stati compensati da differenti passioni artistiche, quelle che lo rendono completo, una condizione che unisce talento ad esperienza, impensabile quando si è agli inizi di una carriera.

Di questo nuovo capitolo fanno parte due dei membri originali, **Franz Dondi**, professione bassista, e **Piero Canavera** alla batteria.

Nel prossimo numero di MAT2020 Lanzetti risponde alle mie domande e fornisce una visione realistica di questo evento... sì, lo considero tale, un atto dovuto dopo il VOX 40 del 2013, celebrazione della voce e della musica, progetto a cui si lega in modo evidente il disco attuale.

E' compito del recensore fornire un commento personale abbinato all'oggettività, ed è bene sottolineare come spesso lo sforzo intellettuale e realizzativo che si "nasconde" dietro ad una nuova musica sia più apprezzabile degli aspetti meramente emozionali, ovvero il racconto di ciò che normalmente non viene percepito dall'ascoltatore diventa appagante, come e più dell'ascolto stesso.

In questo caso mi riesce davvero difficile provare a fare opera di dicotomia, tutto mi appare affascinante, sia gli aspetti progettuali - che ho conosciuto prima dell'ascolto - sia l'impatto sonoro.

Provo a partire da un giudizio di sintesi, che si fonda su un dato storico.

Uno dei motivi per cui l'Acqua Fragile ha trovato vita dura nei primi seventies è l'utilizzo della lingua inglese, una situazione favorita dalle skills linguistiche di Lanzetti, competenze che lo porteranno successivamente a ricoprire un ruolo importante nella PFM e ad essere preso in considerazione dai Genesis come possibile sostituto di Gabriel, al suo abbandono dal gruppo. Anche "A New Chant" è caratterizzato dai testi in inglese ma... c'è un'eccezione, il brano "Tu Per Lei", uno spazio in cui si utilizza la lingua

italiana per formulare un pensiero centrale, la linea guida di una vita intera, una dichiarazione d'amore incondizionata verso la MUSICA, ma al contempo una denuncia e un'esortazione alla riflessione e al cambiamento tratta dal pensiero di Jamie Muir: "Quando ti avvicini alla musica non devi pensare a quello che essa può fare per te. Pensa invece a ciò che tu puoi fare per lei". Recita il testo: "Quando il tuo destino incrocia la musica, non pensar soltanto ai vantaggi che ti dà, ma sii pronto a donare tutto per lei...". Una rivoluzione di questi tempi!

Tutto è permeato da questo concetto, ed ogni singolo dettaglio, anche quello tecnico, tende al perfezionismo non fine a se stesso, perché il senso dell'estetica di cui profuma tutto l'album è un dono che Acqua Fragile fa al mondo della musica, quella più genuina, mantenendo le debite distanze da ogni possibile calcolo o interesse, se non quello artistico.

L'impronta è quella di fabbrica, e ho trovato forti legami tra il passato e l'attualità, un comune denominatore che risiede nell'ariosità di alcune trame, nell'eleganza del fraseggio sonoro, nella miscela tra una certa classicità e l'utilizzo di ritmiche composte, con una voce che, fatto davvero inusuale, appare più modulabile e toccante di un tempo: talento naturale sommato a professionalità!

Mi sono emozionato già dal primo ascolto, e anche se non credo sia questo rappresentativo del valore assoluto di un album, resta in ogni caso quello che io cerco nella musica. L'ascolto ripetuto mi ha poi permesso di tracciare un giudizio molto più generale, legato al fatto che "A New Chant" mantiene le debite distanze rispetto agli stereotipi imposti, diventando invece un ricongiungimento, un bridge tra epoche diverse che, a ben vedere, rendere Acqua Fragile campione di coerenza e di creatività... prog o non prog questa, signori, è la Musica con la M maiuscola.

In questo viaggio intrapreso dai tre musicisti originali troviamo notevoli contributi esterni, alcuni dei quali altisonanti. Parto dagli ospiti stranieri.

Nel primo brano, "My forte", è presente il drummer **Jonathan Mover**. Dice a tal proposito Lanzetti: "La sua idea di scomporre ulteriormente un mio brano già in tempo dispari (11/8) sotto gli

archi di Tango Spleen e le voci di Acqua Fragile, si è rivelata pura avanguardia; di fatto Mover, catturato dal brano, addirittura ha rilanciato, proponendo un ritmo in 22/16, ma soprattutto suddividendo 22 in 4 battute, rispettivamente di 7+6+5+4. Ogni battuta è diventata così diversa dalla precedente e da quella a seguire...".

Altro nome nobile è quello di **Pete Sinfield**, dalla cui opera è tratto un testo musicato da Bernardo, "Rain Drops", alta poesia innalzata alla "forma canzone", una folgorazione casuale che ha trovato piena approvazione da parte del mitico artista inglese.

Chiude il ciclo degli stranieri **Nick Clabburn**, famoso paroliere inglese che ha toccato la sensibilità di Lanzetti ("Tutti i dormienti ti mandano i loro sogni", sono queste le parole di Clabburn catturate da Steve Hackett e Jo Lehmann e inserite nel loro brano "Sleepers") e che ha fornito la lirica per "The Drowning", una delle tracce più lunghe e articolate dell'album.

Fondamentale la presenza della **Tango Spleen Orquesta** (già protagonisti del VOX 40) che sostituisce le tastiere in brani significativi con la magica sezione d'archi, il bandoneon, il contrabbasso, il tutto coordinato da loro direttore **Mariano Speranza** al pianoforte.

Un altro ponte col passato è caratterizzato dalla presenza di **Alessandro Mori**, esperto batterista, figlio di **Maurizio**, storico tastierista di A. F.

E ancora **Alex Giallombardo** - chitarra e tastiere -, il tastierista **Alessandro Sgobbio**, il chitarrista **Michelangelo Ferilli** e **Andrea Anzaldi**, che ha partecipato al testo di "Wear Your Car Proudly", un pezzo da oltre 7 minuti che fornisce un certo parallelismo col momento più illuminato del "Gentle Giant moment".

Di forte impatto l'art work curato da **Gigi Cavalli Cocchi**, con una cover simboleggiante l'"Invito a un concerto", realizzata a china e tempera da **Alberto Baroni**, autore della copertina del primo album, "Acqua Fragile", del 1973.

Proseguendo con il racconto dell'album segnalo momenti di puro intimismo dove Lanzetti, presente in tutti i brani come autore, si propone nella sua forma più "nuda", voce e chitarra: "Howe Come" è un frammento di pura magia.

"All Rise" riporta a repentine mutazioni di mood ritmico e sonoro e al cambiamento della vocalizzazione, e va evidenziato come lo strumento personale di Lanzetti si dimostri per tutto il disco l'apice di attimi romantici che si alternano ad altri più drammatici, e il passaggio tra differenti stati diventa una delle peculiarità dell'intero lavoro, come dichiarato dall'autore: "I brani sono strutturati come micro-suite oppure come semplici canzoni non convenzionali e ancora inni, strumentali ostinati, canti propiziatori e addirittura... una marcetta...".

E non mancano le particolarità tecnologiche:

"Altra piccola novità è l'introduzione dell'animoog, sintetizzatore App usato per colori o piccoli fraseggi "psichedelici".

In chiusura la title track, "A New Chant", momento aulico, dove uno status quasi "hammilliano" si sposa all'unicità del testo che chiude il concetto espresso nella già citata "Tu Per Lei", e che sintetizzo in poche righe: "Ho bisogno di un nuovo canto, un canto nobile, la cui eleganza mi possa riconciliare con il mio destino...". Quaranta minuti di musica suddivisa su otto brani, per un album pubblicato dalla britannica **Esoteric**

Antenna e dalla statunitense **Cherry Red Records**. Quaranta minuti di una musica che stimola la razionalità e costringe ad un superlavoro il sistema limbico dell'ascoltatore sensibile.

I fan dell'**Acqua Fragile**, da sempre sparsi per il mondo, saranno soddisfatti di un album che non è certo quello della nostalgia o della ricerca di un fermo immagine temporale, ma piuttosto della consapevolezza e della qualità e genuinità ad ogni costo.

L'Acqua Fragile è tornata. **All Rise...** tutti in piedi!



L'angolo del fan...



Roberto Attanasio (www.terradigoblin.it)

CLAUDIO SIMONETTI'S GOBLIN

Spotorno, 14 ottobre 2017

Il 9 Settembre è stata una giornata funesta, piena di lampi e tuoni, un atmosfera perfetta per un concerto dei **Claudio Simonetti's Goblin**, tipico dei film horror, e la paura ha vinto costringendo la band ad annullare il concerto per motivi di sicurezza, rinviandolo al 14 Ottobre, senza cambiare la location dello show, la bellissima Piazza della Vittoria che si affaccia sul lungo mare di Spotorno, in provincia di Savona.

I Claudio Simonetti's Goblin arrivano da un tour molto lungo e subito dopo voleranno in Belgio e in Giappone, per poi chiudere la stagione 2017 in altre località italiane nel mese di dicembre .

Alle 17 i Claudio Simonetti's Goblin raggiungono il palco per il soundcheck, i primi a fare le session di prove sono Bruno Previtali e Titta Tani, che sotto il mio attento sguardo regolano i loro strumenti. Sono momenti di pura serenità e poter godere dei suoni singoli di ogni strumento è un piacere immenso, non sempre durante il concerto si riesce a sentire tutto, le rullate di Titta Tani e le note crude del basso e poi della chitarra di

Previtali.

Durante il soundcheck ci si scambia qualche battuta nell'attesa dell'arrivo di Claudio Simonetti che ancora sonnecchia in albergo.

Nel frattempo la piazza si riempie di fan, amici o semplici curiosi, con i quali interagisco molto volentieri soffermandomi a raccontare la storia dei Goblin e dei vari dischi e cd pubblicati .

Alle 19.30 Simonetti fa ingresso in piazza salutato dai pochi intimi presenti, e la band come banco di prova sceglie di suonare *Roller*, mai scelta fu più azzeccata .

Si ride e si scherza, la band gioca a fare indovinelli sui brani mettendomi alla dura prova, superata brillantemente, poi concluso il soundcheck si concede ai fan presenti per autografi e foto prima di andare a cenare, ed anche noi ne approfittiamo con un gruppo di amici per sedersi a tavola di un vicino ristorante, tra un piatto di calamari ed un buon vino bianco, e si parla di musica a 360°.

L'atmosfera è dolce ed accogliente e l'armonia che serpeggia tra noi è stupenda; lo diventa

ancora di più quando alle 21 in punto inizia il concerto e la band si presenta in un trio: *Claudio Simonetti* (Tastiere), *Bruno Previtali* (Chitarre e basso), *Titta Tani* (Batteria).

Si parte con l'introduzione della *Terza Madre*, ma qualcosa si inceppa nella tastiera di Simonetti, all'improvviso salta la corrente, e bisogna ricominciare da capo.

Il pubblico applaude incoraggiando la band e capisce il momento di disagio, fortunatamente è solo una questione di minuti poi partono le note prog-metal di *Mater Lacrimarum*, suonata alla perfezione, con tanta carica da parte della band come se volesse esorcizzare l'inizio sfortunato, applausi del pubblico che apprezza molto l'esecuzione del brano.

Demon, è il secondo brano eseguito estratto dalla colonna sonora del film "Demoni", molto apprezzata dal pubblico, le voci dei Demoni sono la cornice perfetta di una tarantella elettronica, un'invenzione fantastica di Claudio Simonetti nel 1986: molte persone del pubblico si riconoscono in questo brano, forse perché uno dei primi

horror visti al cinema... la band è scatenata sul palco e non si ferma.

Claudio prende la parola presentando i suoi compagni di viaggio, e introduce *E.. Suono Rock*, brano incluso nell'unico concept album dei Goblin "*Il Fantastico Viaggio del Bagarozzo Mark*", pezzo stupendo che stupisce il pubblico, un brano completamente staccato dai vari suoni horror, un capolavoro assoluto - che molti non conoscevano escluso il sottoscritto - che fa capire quanto i Goblin abbiano superato i confini della musica rock progressiva.

Ma è su *Roller*, per me il brano numero uno della band romana, che i Goblin mettono a nudo il loro sound, l'esecuzione è magistrale e scaturisce in me un senso di appartenenza, chiudo gli occhi e sento entrare la musica dei Goblin dentro di me, è una sensazione pazzesca, le note volteggiano nell'aria, il prog... quella musica fiabesca che fa sognare, che ti fa viaggiare nei luoghi più lontani del pianeta della musica .

L'entusiasmo del pubblico è alle stelle, ma ci sono momenti in cui bisogna ricordare anche le



persone che ci hanno prematuramente lasciato, come George Romero, per noi appassionati di film del terrore un padre, che ci ha insegnato ad amare il cinema horror: i Claudio Simonetti's Goblin omaggiano il regista statunitense con una suite, *L'alba dei Morti Viventi* e *Zombi*. La commozione del pubblico è incontenibile.

La band torna sull'album Roller eseguendo la dolcissima e bellissima *Aquaman*, brano pinkfloydiano, con il riff di chitarre di Previtali struggenti e le melodie alle tastiere di Claudio spaziali.

Si ritorna su temi thriller di Dario Argento con *Non ho Sonno*, esecuzione molto bella e suggestiva - e *Death Farm*, estratto dello stesso album, che però non riesce ad avere l'impronta giusta nell'esecuzione live, i molti cambio di ritmo, mettono la band in difficoltà mandandola un po' fuori giri.

Segue il brano *Opera* - molto dolce rispetto al film cruento - che regala solennità soprattutto durante l'assolo di Bruno Previtali alla chitarra.

Simonetti si emoziona moltissimo durante la presentazione di *Gamma*, brano scritto ed eseguito da suo padre Enrico nel 1975 che ricorda con tanto amore, anche lui nativo ligure, precisamente di Alassio.

Cala il silenzio assoluto su Piazza della Vittoria, la band esegue il brano in maniera perfetta è uno dei momenti magici dello show, il mare di note di quel pianoforte, seguito da un dolce assolo di chitarra rende l'atmosfera leggera, qualcuno si commuove mentre durante l'esecuzione partono molti applausi e si vede Claudio Simonetti emozionato e felice per il tanto affetto che il pubblico ligure regala alla memoria di suo padre. Claudio riprende la parola, ringraziando il pubblico e citando il mio nome dal palco, annunciando una suite di due brani registrati nel 1976 per un programma televisivo, *Chi?* e *Chi (Seconda parte)*, uscito solamente in 45 giri, e che viene suonata per la prima volta dal vivo, grazie alla richiesta di fan giapponesi nel tour precedente. Il tastierista aveva completamente rimosso i due brani e in pochi mesi la band è riuscita a farli rinascere sul palco, brani stupendi che hanno rapito il pubblico di Spotorno, suonati magistralmente dalla band. Arriva uno dei momenti che i fan tanto aspettavano: con l'aiuto del pubblico partono

le note inquietanti di *Suspiria*, che quest'anno festeggia il suo 40° anniversario, con un Titta Tani scatenato nella parte centrale del brano: osservo ogni movimento delle braccia e delle dita dei musicisti, che fanno cose incredibili con i loro strumenti. Stupenda esecuzione e pubblico in delirio.

Ci si avvicina alla fine dello show con i temi di *Tenebre*, scandita con il battito delle mani e cantando a squarciagola "paura, paura, paura", facendo venire voglia di ballare, per poi sfociare nella sempre più anima rock *Phenomena*, mentre sullo schermo scorrono le immagini di una dolcissima e bellissima Jennifer Connelly...

Simonetti annuncia al pubblico che non verrà eseguita *Profondo rosso*, nella piazza serpeggia un malumore e si sentono dei brusii, la band se la ride mentre si prepara per regalare al pubblico l'ultima emozione.

Dalla soundtracks di *Profondo rosso* viene eseguita una suite incredibile, aperta dalla straordinaria *Deep Shadows*, dove la band dimostra tutta la sua bravura: è un brano tipicamente in stile jazz e per le corde dei Simonetti's Goblin non è per nulla facile; Titta Tani con le sue spazzole scandisce il tempo, mentre Claudio Simonetti gioca con il pianoforte e Bruno Previtali e in stile Pignatelli fa vibrare le corde del suo basso come un cuore che batte, un sound pazzesco dove la band viene completamente rapita, e nessuno dei tre vuole interrompere quel suono, nessuno vuole spezzare la catena di quelle note, gli sguardi tra di loro si incrociano più volte fino a quando un assolo di rullante di Titta Tani mette d'accordo tutti, cambiando ritmo, un charleston impazzito è l'inizio di *Death Dies*, che fa scatenare il pubblico; la suite lunghissima jazz al pianoforte di Claudio Simonetti tiene alto il brano, mentre Bruno Previtali gioca tra basso e chitarra. Una performance straordinaria della band che viene travolta da un mare di grida ed applausi, un vero e proprio spettacolo.

Lo show si chiude con la classica e richiestissima *Profondo Rosso*, che viene salutata con un boato assordante.

I Claudio Simonetti's Goblin salutano il pubblico giunto in piazza abbastanza numeroso, stanchi ma felici si concedono ai fan per foto ed autografi, tanti abbracci e strette di mano, io mi metto in

disparte e guardo queste scene di entusiasmo da parte dei fan dei Goblin Italiani, continuo a pensare che il fan italiano abbia bisogno di sentirsi a casa di essere coccolato un po' di più rispetto a tutti gli altri fan nel mondo.

Quelle colonne sonore fanno parte della nostra infanzia e adolescenza, e ci fanno tornare indietro nel tempo, quando avevamo paura a guardare i film del terrore e ci nascondevamo sotto le coperte per non vedere, ma sempre con un occhio aperto per sconfiggere la paura.

E la colonna sonora molte volte era più inquietante del film stesso, a volte senza vedere le immagini ma solo sentire le note di quei brani ci faceva venire i brividi.

Mi è bastato vedere i centinaia di fan in fila con un vinile in mano di *Zombi*, *Suspiria*, *Profondo rosso* per capire che quella paura l'abbiamo vinta e superata.

Un concerto vissuto a 360°, dopo quello di Torino

ad aprile avevo bisogno di questo impatto con lo show e soprattutto con la band, non nascondo che preferisco assistere ad un concerto normale piuttosto che ad una sonorizzazione di un film, perché la band ha più libertà di esprimersi sul palco, mentre con le sonorizzazioni sono limitati a seguire le scene e costretti a suonare lo stesso brano più volte.

Ho concluso la serata insieme a loro, sempre gentili, cortesi e disponibili con me, mi sento uno di loro, ed è troppo bello poter chiacchierare con semplicità dopo lo show, sono ragazzi professionisti sul palco ma molto mattacchioni fuori dal palco, tra una risata e l'altra si è arrivato fino all'una di notte, percorro l'autostrada per Torino con il sorriso sulle labbra felice come non mai di avere assistito ad un bellissimo concerto condiviso con molti amici, mentre il mio stereo suona "*Fuck Everyone And Run*", l'ultimo capolavoro dei Marillion.



IS PROJECT

"The archinauts"

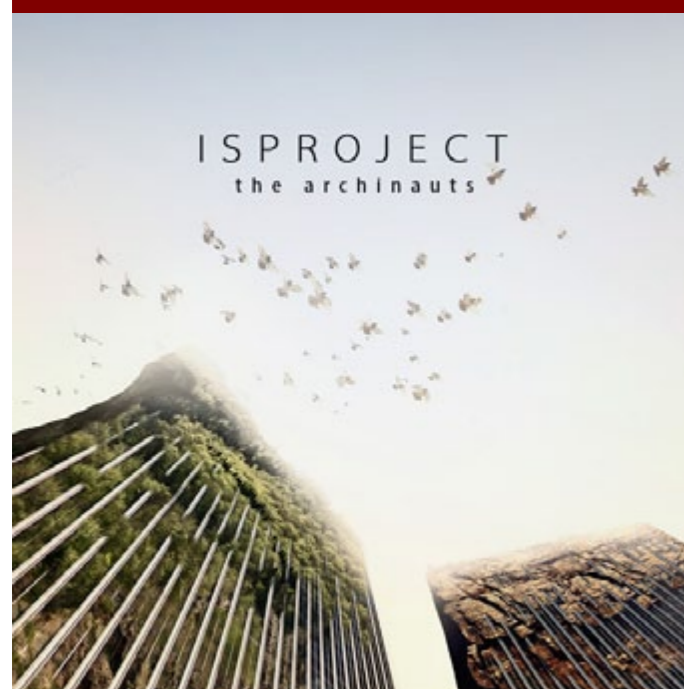
(AMS Records 2017)

di Valentino Butti

Is Project è l'interessante proposta del duo pugliese composto da **Ivan Santovito** ed **Ileana Salvemini**. Per una serie di circostanze, i due sono notati ed entrano in contatto con Fabio Zuffanti (qui in veste di talent scout), il quale, intravedendone le potenzialità, li invita a dare forma compiuta ai brani già elaborati da Santovito per soli pianoforte e voce. Accompagnati da Giovanni Pastorino (tastiere), Simone Amodeo (chitarre), Andrea Bottaro (basso), Paolo Tixi (batteria) e con una special guest come Martin Grice (Delirium, flauti e sax), Is Project pubblica questa piccola gemma dal titolo "*The archinauts*". Se il problema è, non di rado, "catalogare" (difetto del fan progressive?), quanto si andrà ad ascoltare o si è ascoltato, ecco che i due ragazzi pugliesi stavolta ci vengono incontro, definendosi "post-progressive". Un tentativo, cioè, di far convivere il sound sinfonico - romantico degli anni settanta, con gli ultimi input forniti da gruppi come Anathema, Airbag o da Steven Wilson. Il rischio, anche grande se vogliamo, è quello di scontentare un po' tutti: dal fan dei Genesis (per fare un esempio) duro e puro che di Wilson e C. non vuole neppur sentir parlare, al fan di ultima generazione, per il quale gli unici "dinosauri" degni di attenzione sono quelli estinti milioni di anni fa e non certo le band di quaranta o cinquanta anni orsono... Eppure, come vedremo, la scommessa (se di scommessa si è trattata) è certamente vinta e "*The archinauts*" è un lavoro degno di attenzione, a prescindere dalle etichette che gli si voglia affibbiare. Un album già maturo sia per la bravura del duo, sia per la "regia" di Zuffanti che, senza nulla stravolgere, ha coordinato la riuscita del progetto con altrettanto validi musicisti. Sette i brani presenti nell'album con una "Ouverture" strumentale ed una suite finale a definirne i contorni. Nel mezzo grandi momenti sinfonici, rimandi alla musica classica, atmosfere melanconiche e brillanti soluzioni strumentali, senza dimenticare la sempre gradita attitudine melodica. Bellissime "The mountain of hope" e "Between the light and the stone". La prima "autunnale", quasi solo per voce e pianoforte nella prima metà e poi colorata a tinte sgargianti da un paio di "solos" delle tastiere di Pastorino; la seconda, che chiude l'album, è molto composita nei suoi quattordici minuti di durata. Delicata

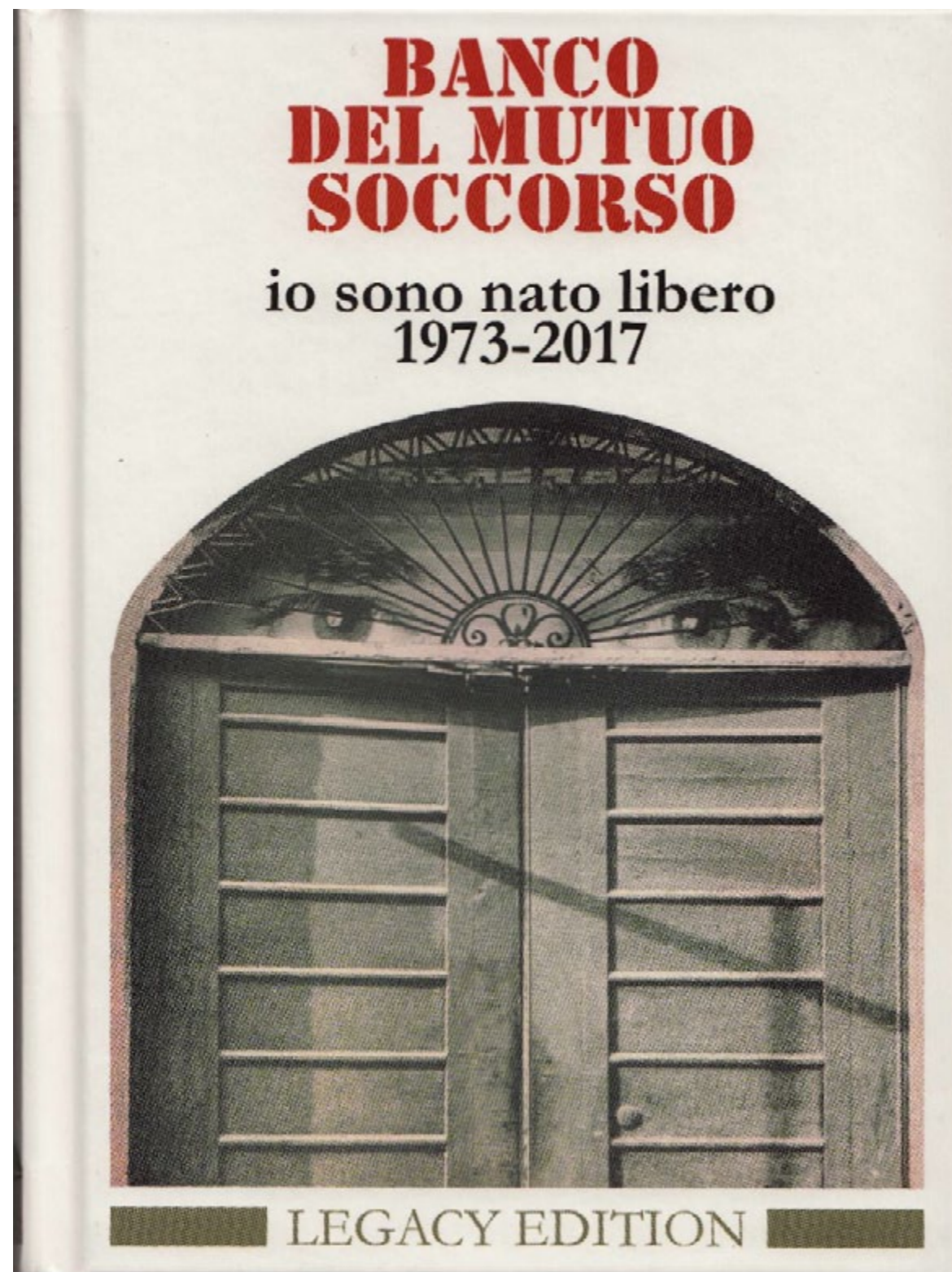
con flauto, tastiere soffuse, i vocalizzi di Ileana, il cantato di Santovito doppiato splendidamente dalla sua metà artistica il brano si vivacizza con scintille sinfoniche mentre la voce di Santovito e quella eterea della Salvemini conferiscono un'aurea "volatile" al brano. Mai sopra le righe, ma incisiva, la chitarra di Simone Amodeo, prima di un vorticoso intervento di Grice (stavolta al sax) supportato da una sezione ritmica certamente rock. Ottimo anche il finale con un duetto vocale ad incorniciare un crescendo strumentale veramente notevole. Ma l'album non è solo in queste due composizioni. C'è l'"Ouverture" che presenta linee melodiche che poi ritroveremo

negli altri brani; ci sono i riff decisi di "The architect"; c'è l'elettronica "sui generis" di "Mangialuce" dal finale scoppiettante; c'è l'heavy psichedelico di "The city and the sky" ed, infine, ancora la piacevole "soft-song" "Lovers in the dream" con un bello intervento dell'elettrica di Amodeo. Un esordio più che positivo, dunque, per questi due ragazzi di Puglia, dalle idee chiare e di buona personalità nel creare un sound fresco e di gustoso ascolto. Li attendiamo alla prova del nove con il secondo album che potrà meglio definire le qualità di Santovito e Salvemini. Per ora siamo più che soddisfatti da questa prima release.



“IO SONO NATO LIBERO” + “LA LIBERTA’ DIFFICILE”

di Antonello Giovannelli



Immaginiamo di ascoltare oggi per la prima volta “Io sono nato libero”. Gruppo da poco arrivato al grande successo: il Banco del Mutuo Soccorso. Vittorio e Gianni Nocenzi ai sintetizzatori, organo e pianoforte; Renato d’Angelo al basso; Pierluigi Calderoni alla batteria; Marcello Todaro alla chitarra; Francesco di Giacomo al microfono. Per l’occasione ci sono degli ospiti: Rodolfo Maltese, Silvana Aliotta e Bruno Perosa. Due LP di grande successo alle spalle nel giro degli ultimi due anni: “Banco del Mutuo Soccorso” e “Darwin”. Con “Io sono nato libero” il Banco, gruppo di musicisti poco più che ventenni, consegna alla storia il terzo capolavoro. LP complesso, impegnato, tecnico ed ispirato al tempo stesso. Profuma di libertà, di protesta, di musica alternativa, colta; di filosofia e di poesia, di pensieri senza briglie. La protesta è contro le guerre (“Dopo, niente è più lo stesso”), con l’indice puntato, in particolare, contro il golpe in Cile (“Canto nomade per un prigioniero politico”). Ma l’LP è pieno, traboccante, di perle di originalità e bellezza rare: “Non mi rompete”, “La città sottile”, “Traccia II”, sono gli altri brani il cui destino è quello di diventare dei classici della musica rock-colta italiana.

44 anni dopo, “Io sono nato libero”+ “La libertà difficile” racconta cose ancora attuali. Suona come allora, meglio di allora, ripulito con le moderne tecniche di masterizzazione, tirato a lucido per un nuovo ascolto. Anzi, per il milionesimo ascolto di questi ultimi 44 anni. Prima del vinile, scolpito un numero imprecisato di volte dalla puntina del giradischi; poi del CD, alla fine rigato e ferito anche lui dal numero imprecisato di inserzioni nel lettore dell’auto e dello stereo in casa. Poi, di nuovo, in vinile ed in CD insieme, come nella chiusura di un percorso circolare che torna là, da dove era partito, con un corto-circuito temporale che solo la buona musica può permettersi di compiere con leggerezza. Vediamo cosa ci riserva la nuova edizione in vinile. Estremamente elegante la “Legacy Edition” della Sony, fatta senza badare a spese, con un bellissimo libretto curato da Guido Bellachioma in cui coesistono i credits del 1973 ed una bellissima raccolta di foto, di commenti, di racconti che condensano in 8 pagine la storia del Banco del Mutuo Soccorso, della produzione discografica del gruppo, e la genesi dei nuovi pezzi. Ed ecco prorompere l’energia irrefrenabile ed i pensieri a briglie sciolte dei nostri ex ventenni, restituiti in

tutta la loro freschezza e modernità, sostenuti da una qualità tecnica che chiarisce e valorizza dei dettagli, delle sfumature che nel vinile originale non si percepivano. Ed una nuova interpretazione, breve, graffiante, di alcuni di questi pensieri, che come materiale plastico in mano allo scultore viene rimodellato, rimaneggiato, spostato, ricollocato, poi torna a ricomparire con gli stessi significati come in un gioco di magia, a dimostrazione che il tempo non li ha invecchiati, anzi li ha resi ulteriormente limpidi e maturi. “Je Suis” (... almeno tu che puoi fuggi via canto nomade...); “Après Rien, rien est plus le même” (...voi chiamate giusta guerra quello che io stramaledico...); “Improvviso: un viaggio alato!” (non mi rompete....., Caro Gianni); “Bach Chromatic” chiude un cerchio ancora più ampio, che passa per tre punti spazio-temporali: la prima metà del ‘700, sul clavicembalo di Johann Sebastian Bach; il 1968 sul Moog di Wendy Carlos (“Switched-on Bach”, primo capitolo della contaminazione tra musica colta e sintesi elettronica, germe del Progressive); 2017, lo studio di Vittorio Nocenzi, quale icona della musica del Banco del Mutuo Soccorso, così tanto ispirata dalle immortali opere del grande Maestro del periodo barocco. E poi “La libertà difficile”, un nuovo inno alla libertà, un grido di preoccupazione per questo valore così etereo, forte e fragile allo stesso tempo come la pace, in continuo pericolo, da difendere, privo di limiti ma con regole precise. Brano composto da Vittorio e Michelangelo Nocenzi, con la collaborazione di Paolo Loggi, altro Big della storia del Banco, ai testi. Padre e figlio, che parlano la stessa lingua e ragionano allo stesso modo, seppur e con piglio diverso, complementari come due pianeti che ruotano intorno allo stesso asse. Ed allora spostiamoci nella loro orbita, a Genzano di Roma. Terra bellissima e misteriosa, di paesaggi che tolgono il fiato, di estremi che si toccano, di cardinali e papi, di vulcani preistorici, laghi, monti cavi, di mare all’orizzonte. Parlare del Banco è un po’ come parlare di una scuola filosofica, alla maniera dei presocratici o dei pitagorici, con tanto di rituali e adepti. Ed in queste terre tutto è possibile, nulla è cambiato dai tempi di Enea anche se tutto è così diverso. L’occasione è la quarta edizione di un raduno di accoliti, la cosiddetta “Ormata Brancaleone”, organizzata e condotta dal gran Maestro di Cerimonie Aldo Pancotti, storico e vulcanico responsabile del Fan Club del Banco,

aggregatore di idee e di persone. Il rituale inizia intorno alle 10.30, gli adepti arrivano puntuali (o quasi) e, dopo i saluti, le presentazioni al ed il caffè, si parte per il primo "giro": il bellissimo viale alberato Vittorio Veneto, o "Olmata" (da cui "Ormata", in omaggio alla lingua del luogo). Vittorio guida (e subito semina) il gruppo con il piglio solito del Generale di Corpo d'Armata, raccontando del presente e del passato, a braccetto con Renato d'Angelo. Ma soprattutto del futuro, dei nuovi compagni di viaggio, dei due nuovi lavori che vedranno la luce nei prossimi mesi. Il rituale prosegue in un piccolo e caratteristico ristorante, interamente prenotato per il gruppo. E con Renato d'Angelo, Gianni Nocenzi, Claudio Falco, Fabio Moresco, Marco Capozzi, Aldo Pancotti, Michelangelo Nocenzi, si congiungono quasi 50 anni di storia. Stretti stretti nello spazio essenziale del locale, dove tutti possono parlare con tutti. Nuove conoscenze, vecchi ricordi, scambi di indirizzi. Chi non c'è, è presente con il pensiero e con l'affetto. Si affaccia all'improvviso Cosmo, altro fantastico pianista (classico) targato "Nocenzi", per il tempo di un abbraccio e di un saluto a papà Gianni. Fuori piove copiosamente ma nessuno se ne accorge, neanche quando si va a piedi verso l'ultima tappa, nello Studio di Vittorio, dove gli adepti partecipano all'ascolto dei nuovi lavori. Momento magico, di condivisione e di confronto. Il Maestro fa ascoltare i pezzi, alcuni appena abbozzati, che saranno compresi nel lavoro in uscita in primavera, e ne spiega la genesi. Chiede pareri, aggiusta ora una qualche nota di pianoforte, ora il timbro di uno strumento. "I violini no, sono troppo scontati... ci vuole qualcosa di diverso! Che ne pensate?". Gianni: "torna un po' indietro... fammi sentire quel passaggio.... Perché non provi a...". E Vittorio prende appunti, annuisce, parlotta con Michelangelo..... L'atto creativo si compie. Spontaneo, immediato. Basta avvicinare quei tre...

ed avviene! Alla fine, dopo un'ora e mezza: "Voi della Vecchia Guardia cosa ne pensate?", rivolto pericolosamente nella direzione in cui mi trovavo anche io. Vecchia Guardia...Oddio, cosa vorrà dire...?...Vecchia guardia? Devo preoccuparmi? Per me, tutto sommato, i violini ci stavano anche

bene, forse sono così tanto invecchiato senza accorgermene??? Poi trovo una spiegazione che mi rassicura: Vittorio è avanti e teme un po' di seminarci, come nel viale dell'Olmata. Nessun problema, Vittorio: noi ci siamo tutti, allineati e coperti dietro il Generale, piacevolmente stupiti di essere di nuovo stupiti da un tuo lavoro. Tuo e di Mi-

chelangelo, e di tutta la scuola filosofico-musicale neopitagorica del Banco del Mutuo Soccorso, dei suoi strepitosi musicisti di oggi e di ieri, dei suoi collaboratori e sostenitori. Una sorta di idea che non puoi fermare. La Transiberiana ci aspetta, un nuovo, bel viaggio in primavera. Tenetevi pronti



**Da sinistra verso destra
Nicola Di Già,
Tony D'Alessio,
Vittorio Nocenzi,
Marco Capozzi,
Fabio Moresco,
Filippo Marcheggiani.**

Foto Stefano Della.

GOBLIN

“Four of a kind”

(Black Widow Records)

di Luca Nappo

La storia dei **Goblin** è ricca di grandi album che ne hanno fatto uno dei gruppi più amati nel nostro paese ma ancora di più all'estero.

Il mondo delle colonne sonore legate principalmente all'opera del maestro del brivido Dario Argento li ha resi famosi ma anche un pò ghezzati nel genere, rimanendo ai margini di quel filone del nostro progressive in cui meritano, in realtà, un posto di sicuro rilievo, tanto quanto altri gruppi storici.

Purtroppo la loro storia è anche contraddistinta da scioglimenti, reunion e divisioni in varie formazioni (soprattutto negli ultimi anni) che hanno spiazzato e confuso gli stessi fans devoti. “*Four Of A Kind*” è un nuovo capitolo della storia dei Goblin, originariamente pubblicato dalla label indipendente BackToTheFudda nel 2015 ma ristampato in questo 2017 dalla nostra attenta etichetta Black Widow in cd ed impreziosito da una bonus track (l'esecuzione di “Goblin” da Roller tratta dal tour in USA nel 2014).

Per evitare equivoci, questo lavoro vede protagonisti in pratica tutti i Goblin storici ad esclusione di Claudio Simonetti (impegnato già da tempo con i Claudio Simonetti's Goblin e in altri progetti) e quindi presenta la line-up con Massimo Morante (chitarra), Agostino

Marangolo (batteria), Fabio Pignatelli (basso e autore di buona parte dei brani) e Maurizio Guarini (tastiere) con l'espedito del numero 4 nel logo per evitare problemi legali sul marchio usato.

A nove anni di distanza dal precedente “Back To The Goblin”, la stessa formazione prosegue un discorso musicale che sicuramente recupera le sinistre caratteristiche del Goblin sound ma gli otto brani in scaletta mostrano anche elementi peculiari, esaltati dagli ottimi musicisti presenti. Esempi evidenti sono l'iniziale “Uneven Times”, dominata dalle tastiere di Guarini e dal basso pulsante di Pignatelli su un tappeto sonoro che non sfuggirebbe in un thriller della nostra tradizione cinematografica, il tutto impreziosito del sax di Antonio Marangolo, presente come special guest

mentre la celebrativa “In The Name Of Goblin” e “Mousse Roll” (con l'inquietante uso del bouzouki) ci riportano alle atmosfere di lavori seminali come “Profondo Rosso” e “Suspiria” sia per la scelta dei suoni che per le atmosfere create.

L'album prosegue con ottimi brani quali “Bon Ton” e “Kingdom”, quest'ultimo dall'inedito epico e maestoso, ma è con “Dark blue(s)” che diventa

assoluto protagonista Morante, grazie al suo tocco delicato di chitarra che lo ha contraddistinto in tutte le sue composizioni, relegando i suoi compagni di viaggio a momentanei spettatori.

Con la successiva “Love & Hate” ricompaiono sonorità più serrate (con un incipit che ricorda lo strumentale YYZ del trio canadese dei Rush) per evolversi in atmosfere soffuse ed intime in cui Guarini torna protagonista con il suo hammond ed un tappeto di synth per terminare in passaggi meno rassicuranti.

L'album si conclude con 008, forse il passaggio più prevedibile con il suo ritmo circolare condotto dalla sezione ritmica Pignatelli-Marangolo e da un sostenuto e ripetuto riff di chitarra.

Impreziosito dall'affascinante cover art di Sean Chappell, artista fantasioso che è riuscito perfettamente a ricreare il messaggio dell'album, l'ascolto di questo nuovo capitolo della famiglia Goblin è risultato molto convincente.

Sicuramente lontano dai capolavori del passato, “Four Of A Kind” dimostra in ogni caso l'elevato livello compositivo ed esecutivo dei musicisti presenti e sarebbe un peccato che passasse inosservato. Consigliato non solo ai Goblin fans.



METALMORFOSI

di ANGELICA GRIPPA

THE DANGER

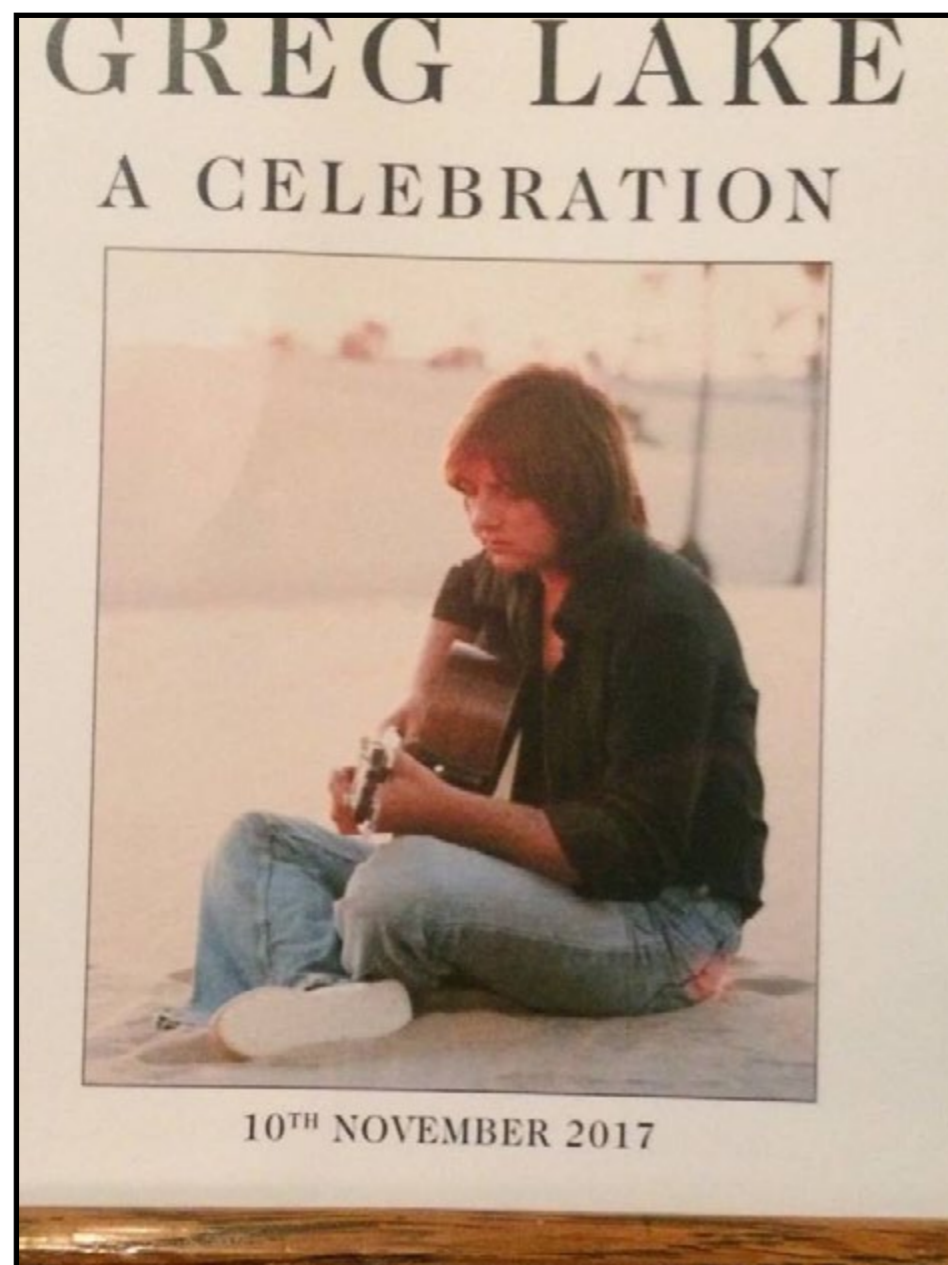
Composta da Marco Spinelli alla voce, Giorgio Crociati alla chitarra ritmica, Denis Bedetti alla chitarra e Stefano Vasini e Nicola Sbrighi rispettivamente a batteria e basso, i **The Danger** ci presentano l'album omonimo. Gruppo fondato nel 1998 hanno composto qualche cover prima di produrre musica in autonomia. Tutti i musicisti che vi militano possiedono una grande esperienza, basterebbe nominare il mitico vocalist "Spino" che militava nella prima band metallara d'Italia, i Vanexa, apprezzati a livello internazionali, ma ogni componente porta le proprie singole capacità creando un tutt'uno ricco e facilmente apprezzabile soprattutto per chi ama il genere. Parlando appunto di genere il loro è sicuramente un ottimo Hard Rock contaminato dal Power, possiede una gran forza la loro produzione, usano la lingua madre, da non sottovalutare, utilizzano un linguaggio alquanto esplicito con messaggi impegnati e diretti. Il metallo dell'album si intravede sin dall'opener title-track, che spacca apertamente, l'italiano del gruppo e la voce del cantante sembrano sposarsi a perfezione, la potenza vocale perdura sino alla chiusura. Piacevole e intenso il secondo brano "I Metallari", un inno a difesa del metal e alla sovversione dei sistemi che vigono, affermando a gran voce che non si arrenderanno. Più contaminato il rock di base di "Scemo", che ha un aspetto più leggero e simpatico nell'esecuzione ma i messaggi di base restano gli stessi, le venature blues sono a dir poco adorabili servono a far digerire più facilmente un messaggio diretto. Si torna alla carica con "Libecciaio" gioco con le parole e cantato trascinato per un brano dal sound orecchiabile e diretto, apprezzabile facilmente, grida messaggi davvero coinvolgenti come slogan di rivolta. Più leggera la trama musicale di "Rock n roll" parte in modo soffusa e si scatena in un magnifico assolo

che ci accompagna sino alla chiusura, bellissima l'esecuzione strumentale, le chitarre vibrano alla grande. uno dei belli "L'amore o no", potrebbe diventare facilmente una hit da radio, brano sentimentale sicuramente meno impegnato ma coinvolge tanto e non trascurava l'aspetto sensuale e roccioso che i compositori gli vogliono dare. Rock pregevole per "Bla bla bla", mentre molto più taglienti e provocatrici sono le chitarre di "Alpnonononcomanda", difende il lavoro di una band che ha degli ideali musicali che vuole sbandierare con orgoglio. Il mistero fa da padrone in "California" altro brano di facile assimilazione, descrive una fuga in un posto come lo stato americano luogo di evasione e divertimento, stacco a metà e ancora bellissimo assolo di chitarra, indiscutibilmente travolgente. Gli ultimi due brani "Cattivo esempio" e lo strumentale "Adrenalina" aggiungono pregio e diversità ad un platter già ottimo sino a questo punto. C'è chi non si piega alle leggi di mercato e lo vuole gridare a gran voce, i gruppi così vanno inneggiati e rispettati. Un gran lavoro Great Musica Men!



LA CELEBRAZIONE DELLA NASCITA DI GREG LAKE

di Athos Enrile



Il 10 di novembre ricorreva la data della nascita di **Greg Lake**, indimenticato bassista e vocalist di **King Crimson** e **ELP**, mancato quasi un anno fa.

Per ricordarlo in modo gioioso la moglie **Regina** ha organizzato a Londra un momento celebrativo, coinvolgendo alcuni amici, anche italiani.

Racconta **Paola Tagliaferro**, presente assieme a **Bernardo Lanzetti** e **Amnerys Bonvicini**:

“La Cerimonia in ricordo di Greg Lake, organizzata dalla moglie Regina Lake e dall'amico e manager Stewart Young è stata emozionante e ha toccato la mia anima”.

Erano presenti, tra gli altri... Stewart Young - amico e manager di Greg Lake -, Carl Palmer -, e consorte, il figlio di Keith Emerson, Bob Kindel - direttore d'orchestra -, Geoff Downes



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



TUNISIA

Dopo aver "visitato" approfonditamente il Medio Oriente e in due occasioni il Sudafrica, ci dirigiamo verso il Nord dell'Africa, in una nazione bagnata dal Mar Mediterraneo, ossia la Repubblica Tunisina (indipendente dalla Francia dal 20 Marzo 1956), e lo faremo per "incontrare" realtà progressive più orientate a sonorità "aggressive" e metallare.

Vielikan



Considerato un pioniere nella scena prog-metal tunisina, Fedor Souissi Kovalevsky ha creato i Vielikan nel 2002, dapprima con nomi diversi ("Death Awakening", "Ethereal Travel"), poi dal 2008 con il nome attuale.

La band ha rilasciato un solo full lenght autoprodotta nel 2010 dal titolo "A Trapped Way for Wisdom", un E.P. "Emotional Void" nel 2009 e due singoli "Corpses and Still no Life" nel 2010 e nel 2016 "Everlasting Smile".

Il loro suono è estremamente "virulento", un prog death metal che nel lungo tempo può essere poco incisivo e fine a se stesso a parere del curatore di questa rubrica ma è considerato, soprattutto in patria, un fulgido esempio di arcigne sonorità. In Tunisia è un gruppo molto apprezzato e seguito. Le liriche, a detta del leader Souissi, sono interpretabili dando libertà alla dimensione individuale.

Line up: Fedor Souissi - voce, chitarre, Mehdi Aouini - basso, Haythem Ben Attia - batteria e Yassine Boudaya - chitarre

Link utile: **SOUNDCLOUD**

Album consigliato: A Trapped Way for Wisdom (2010)

Myrath

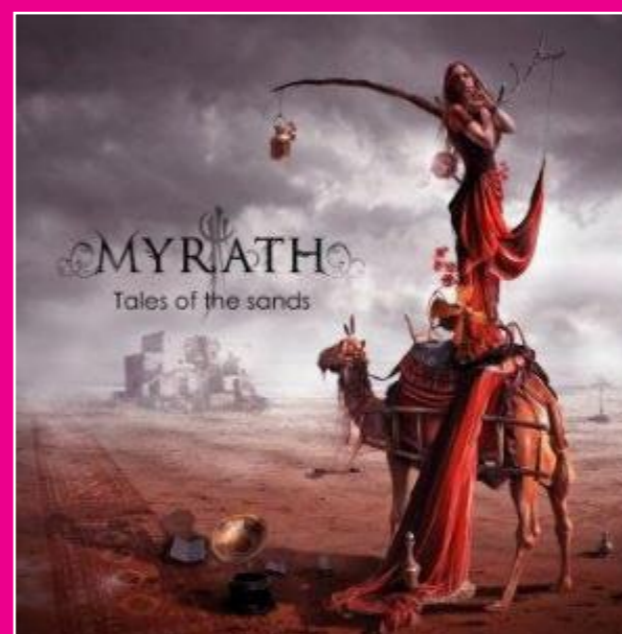


I Myrath (in italiano Eredità) sono originari di Ez-Zahra, città costiera alla periferia di Tunisi, situata a Sud della capitale. Il gruppo si è formato nel 2001 grazie all'intraprendenza giovanile del chitarrista Malek Ben Arbia all'epoca tredicenne!

Dopo un inizio da cover band dedita al blues, heavy metal e death metal e numerosi cambi di formazione, i Myrath a metà della prima decade del 2000 si sono orientati verso composizioni originali di matrice metal-prog e hanno rilasciato il primo demo autoprodotta dal titolo "Double face" nel Marzo del 2005.

Dopo aver aperto il concerto di Robert Plant nel marzo 2006 nell'ambito del Festival della chitarra mediterranea, la band entra in studio per il loro primo, invero acerbo, full lenght dal titolo "Hope", che vedrà la luce nel 2007 per l'etichetta francese Brennus Music. Dopo l'esordio e un periodo di maturazione artistica, i Myrath hanno pubblicato tre interessanti album: "Desert Call" (2010), "Tales of the Sands" (2011) e "Legacy" (2016). Il loro è un Progressive Metal innovativo e pregevole per la ricerca di sonorità più dure ai tappeti musicali un pò sognanti tipici della musica araba. Da sottolineare la personalissima vocalità di Zaher Zorgatti, capace di mescolare il Tarab (l'interpretazione musicale del testo) alle melodie occidentali sia nel canto in lingua araba, sia in quella inglese e la sapiente produzione del parigino Kevin Codfert, tastierista della prog-metal band francese degli Adagio.

Line up attuale: Zaher Zorgatti- voce, Malek Ben Arbia - chitarre, Elyes Bouchoucha - tastiere, Anis Jouini - basso elettrico e Morgan Bethet alla batteria.



Album consigliato: Tales of Sands (2011)

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Ursula Minor

Gli Ursula Minor sono un ensemble composto ai primordi del terzo millennio da immigrati tunisini in Francia. Gli ideatori del progetto sono i due fratelli Omar (basso) e Sami (voce) Aloulou che, in precedenza, militavano nella punk-band Stavka. La coppia è stata ben presto affiancata dal cugino Ali Aloulou (tastiere, chitarre), dal batterista Selim Zaoui e da un'altro un ex membro degli Stavka ossia Moshen Ben Shaikh (chitarra, programmazione).

Dopo una serie di cambiamenti di strumentisti, con punti fermi i tre Aloulou, la band è riuscita a rilasciare il loro primo (e unico) disco nel 2007 dal titolo *Andalib Sukut* (Fable d'omerta Bucco). Il lavoro, che è in pratica un unico brano continuato di 32 minuti e 46 secondi diviso in sei capitoli, doveva rappresentare il primo atto di una trilogia. Il breve album racchiude un'esperienza di ascolto psyco-space progressivo molto ben articolato, con virate jazzistiche, avant rock e sprizzate canterburiane, ed è un peccato che non ci siano stati seguiti discografici.

Line up: Sami Aloulou - voce, vocoder, percussioni, Ali Aloulou – chitarre, Omar Aloulou –basso, Elly Farhat - organo, pianoforte.

Ospiti: Hatem Bejar - percussioni, tamburino, armonica, darbouka, Mohamed Ben Said – tromba, Pierre Valero - sassofono, percussioni, Nefaa Al-lam - batteria



Link utile: **LAST FM**

Album consigliato: Andalib Sukut (Fable d'omerta Bucco) (2007)

Persona

I Persona sono una prog-metal band di Tunisi formata nel 2012 grazie al chitarrista Melik Melek Khelifa e alla cantante / pianista Jelena Dobric Khalifa.

Il gruppo ha attraversato diverse fasi e generi musicali, esplorando vari ambiti sempre molto "heavy", ricercando un modo di espressione distintivo. Dopo diversi cambiamenti anche di line up, la band ha pubblicato in modo indipendente un album di debutto "Elusive Reflections" nel febbraio 2016 ottenendo riscontri positivi in termini di pubblico. Nel settembre 2017 è uscito il loro secondo full length "Metamorphosis". Il loro sound è caratterizzato da riff pesanti ma anche da effetti synth e orchestrazione classica, con l'intento di creare una eccellente fusione impreziosita da linee vocali intense e accattivanti di Jelena (classe 1982), serba di nascita ma dal 2011 tunisina d'adozione. Da sottolineare che la front woman dei Persona, incoraggiata dal padre musicista professionista, ha iniziato a cantare e suonare il piano fin dall'età di 4 anni.

Line up: Jelena Dobric Khalifa - voce e piano, Melik Melek Khelifa - chitarra solistica, Yosri Ouad - chitarra ritmica, Youssef Aouadi – batteria, Walid Bessadok - tastiera e Nesrine Mahbouli - basso.



Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: Metamorphosis (2017)

WOBBLER

“From silence to somewhere”

(Karisma Records 2017)

di Valentino Butti



Cloni di...? Copiano da...? Si rifanno decisamente a...? (nel più fortunato dei casi). Ormai la quasi totalità delle prog band sono “condannate” da giudizi (talvolta affrettati) volti a sminuirne la qualità musicale (come se gli altri generi, fossero sempre innovativi). A tali, anche prevenuti, pareri non sono certo esentati i norvegesi **Wobblers** che, con “*From silence to somewhere*” giungono al quarto album in studio. Da sempre attratti da sonorità vintage (e con strumentazione adeguata) e, chiaramente ispirati da band come Yes, Gentle Giant, Genesis, hanno saputo comunque creare un sound affascinante, di grande valore e “tipicamente” Wobblers. Il nuovo lavoro è diviso in quattro tracce per poco più di quarantacinque minuti di durata che, se da un lato evita lungaggini, dall’altro ci priva di qualche brano in più di probabile valore. Ci accontentiamo, perché le tre composizioni più articolate (la title track che sfiora i ventuno minuti, “Fermented hours” di dieci e “Foxlight” più di tredici) ci offrono una band in gran forma ed ispirata (almeno) come nel precedente “Rites at dawn”. Suoni caldi e pastosi, uno stuolo di strumenti d’annata (hammond, mellotron, minimoog, chamberlin...), un basso “corposo” e ben presente, le cesellature della chitarra elettrica, i contorni offerti dalla dodici corde, un vocalist espressivo, una batteria piuttosto creativa. Caratteristiche secondarie? Un suono ampiamente sfruttato negli anni? Ma il progressive=innovazione? Prendiamo nota di tutto...ed andiamo avanti. La suite “From silence to somewhere” è incantevole: composizione di estrema naturalezza in cui i musicisti creano un tessuto sonoro con assoluta perizia. Non mancano “solos” importanti, ma la qualità principale è data dall’alchimia raggiunta dai cinque Wobblers che, tra uno sprazzo sinfonico, una “allure” folk offerta da flauto e clarinetto e momenti di “caos organizzato”, lasciano esterrefatti per la molteplicità delle soluzioni proposte. Un suono anche oscuro e misterioso, autunnale ed introspeffivo, ma con sgargianti esplosioni “primaverili” che, di tanto in tanto, colorano a tinte vivaci il brano. Un viaggio un grande viaggio appena iniziato. Sempre “già sentito”? “”. Riprendiamo nota. E procediamo oltre. Il secondo pezzo, “Rendered in shades of green” è un breve intermezzo per archi e piano, mentre la

successiva “Fermented hours” è un altro “carico” calato dalla band norvegese. Facciamo prima un passo indietro e soffermiamoci brevemente sul fil-rouge che lega le liriche dell’album: testi ispirati alle metamorfosi, all’alchimia, al pensiero rinascimentale ed alla crescita psicologica e di consapevolezza di sé dell’“essere” che proprio in “Fermented hours” hanno sviluppo ulteriore. Nel brano, infatti, sono citati estratti dall’“Indovinello Veronese” (il presunto testo più antico in volgare italiano) e della “Teseida” di Boccaccio che può essere interpretato anche come un omaggio al progressive italiano degli anni che furono. Tornando al brano, l’introduzione trae chiara ispirazione dagli Yes di “Relayer” (“Sound chaser”?) con una sezione ritmica granitica. Il brano si fa poi più delicato in cui emerge la voce di Andreas Wettergreen Strømman Prestmo. Un lento crescendo, su un tappeto di tastiere, ad accompagnare ancora il vocalist, un gran lavoro di

Hultgren (basso) e Kneppen (batteria) ed il brano volge al termine in un turbinio di note e colori. Anche nella quarta traccia “Foxlight” la band si “abbevera” a quella fontana (inesauribile?) che già dissetò molti gruppi dei seventies e che dispensa frutti generosi pure oggi. Stavolta l’inizio è sussurrato, chitarre acustiche, flauto, tastiere appena accennate. Solo intorno al quarto minuto il brano sale d’intensità con le tastiere di Frøisle a sbizzarrirsi a più riprese, nonostante gli interventi del flauto (che ogni tanto fa capolino) a cui si accoda la dodici corde di Halleland (il nuovo chitarrista), forniscano momenti di pausa apparente. Il finale, una sorta di folk-sinfonico, con un bel guitar-solo, è degno della bellezza del brano e dell’intero album. “From silence to somewhere” si candida, per quel che mi riguarda, ad essere tra i lavori migliori del 2017. I detrattori non mancheranno, certamente. Ma c’est la vie! Non cambieremo certamente parere.



GLAM ROCK: Il concerto di **IAN HUNTER** dei **MOTT THE HOOPLE**

Di Antonio Pellegrini
www.tonyinviaggio.com





Ian Hunter è lo storico frontman dei Mott The Hoople, band *glam rock* inglese degli anni '70. Il gruppo, poco noto nel nostro paese, si forma nel 1969 e raggiunge l'apice del successo nel 1972 con la hit "All The Young Dudes", scritta da David Bowie. Hunter lascia i Mott The Hoople nel 1974. Una nuova formazione della band, che conserva solo il bassista e il batterista originario, prosegue la sua attività fino al 1980, senza mai ripetere i successi precedenti. Ci saranno due importanti *reunion* dei membri storici: nel 2009 e nel 2013. Il 16 ottobre 2017 Ian Hunter è in concerto al Bloom di Mezzago, vicino a Milano. Di fatto è lui l'unico membro della band originaria ancora vivo e attivo musicalmente, così decido di andare.

Prima di questa serata conoscevo pochissimo i Mott The Hoople; la prima volta che ascoltai un loro pezzo fu con la suggestiva esecuzione di "All The Young Dudes" da parte di Ian Hunter con Bowie, Mick Ronson (anche lui passato velocemente all'interno del gruppo nel 1974) e i Queen al "Freddie Mercury Tribute". In un'intervista rilasciata a Luca Garrò per il sito Musicattitude.it in occasione del concerto di Mezzago, Ian racconta proprio di quella storica serata del 1992: *"Eravamo lì a celebrare una delle figure più influenti che il Regno Unito avesse mai conosciuto e, tristemente, quello sarebbe stato anche l'ultimo show a cui Mick [Ronson] avrebbe preso parte. Era già malato e purtroppo se ne sarebbe andato l'anno successivo. Non so chi ebbe l'idea di farci suonare tutti insieme, forse David o probabilmente i Queen superstiti, fatto sta che non eravamo mai stati tutti e tre sullo stesso palco e quella fu una performance magica e toccante. Per chi era cresciuto con la nostra musica, quella fu davvero una specie di chiusura di una storia iniziata vent'anni prima e pensarci oggi è qualcosa che mi riempie di nostalgia, ma per la quale ringrazio ancora il destino."*

Mi preparo al concerto brianzolo ascoltando un *greatest hits* del gruppo, che mi permette di conoscere e apprezzare tanti loro pezzi che non avevo mai sentito, primi fra tutti "Roll Away The Stone", "All The Way From Memphis" e "Golden Age Of Rock 'N' Roll". Come spesso mi accade, tuttavia, parto per il *live* con poca convinzione e scarse aspettative. Quando arrivo verso le 19 di fronte al Bloom, che si trova in un casale disperso

nella Brianza, a fianco di una bocciofila, penso di avere speso male la mezza giornata e i pochi soldi del biglietto. Ma quando arriva dapprima la sua band, e poi lo stesso Hunter sul palco, la mia percezione cambia rapidamente.

Ian è visibilmente in là con gli anni, del resto ne ha ben 78, la sua voce è abbastanza roca, qualche malalingua la definisce addirittura un rantolo, però ha un carisma incredibile. Veste una semplicissima polo a righe, con il colletto tirato in su, un paio di pantaloni blu e scarpe marroni. Porta due anelli d'oro con incastonata una pietra scura, uno per mano, un orologio e un bracciale, anch'essi d'oro, al polso sinistro. Indossa inoltre un paio di occhiali marroni, che gli conferiscono un senso di estraneità e quasi di riservatezza. Si accompagna spesso con la chitarra o con il piano, intessendo sapientemente le linee armoniche e ritmiche fondamentali delle canzoni.

I suoi musicisti sono davvero ottimi e sanno costruire molto bene gli arrangiamenti dei pezzi, sopra le note suonate dal leader. La cosa più incredibile è il *sound*: dalle chitarre alla batteria tutto è perfettamente *seventies*. Splendido, in particolare, il chitarrista solista, bonariamente esibizionista, come ogni chitarrista elettrico dovrebbe essere: si mette in posa per le foto e adotta tutte le movenze che un vero *rocker* sa esibire sul palco. Ma, al di là dell'immagine, suona ottimi assoli che sono quasi "cantabili" e ha un gusto speciale per il *wha wha* e le sonorità più suggestive.

La scaletta è davvero azzeccata, per la maggior parte presenta ottimi pezzi solisti, ma anche cinque capolavori dei Mott The Hoople, che i fan riconoscono e cantano con Ian: "The Moon Upstairs", "All The Way From Memphis", "Roll Away The Stone" che diventa il mio pezzo preferito, "Sweet Jane" il capolavoro dei The Velvet Underground e "All The Young Dudes".

La serata non è *sold out*, ci saranno circa duecento persone, complice il lunedì e il locale decisamente fuori mano. Ma chi è presente apprezza ogni nota suonata e cantata, dall'inizio alla fine dello *show*. Mi rendo conto di aver assistito, ancora una volta, a quello che probabilmente è uno degli ultimi concerti di un artista a tutto tondo, come pochi ne sono rimasti, fra i protagonisti degli anni d'oro del rock inglese.



Setlist

The Moon Upstairs (Mott The Hoople)
Once Bitten Twice Shy
Fatally Flawed
When I`m President
Saint
The Truth, The Whole Truth, Nothin`But The Truth
Morpheus
Just Another Night
Fingers Crossed
All American Alien Boys
All The Way From Memphis (Mott The Hoople)
Ghosts
Roll Away The Stone (Mott The Hoople)
Sweet Jane (cover Mott The Hoople, versione originale
Velvet Underground)
Bastard
23A, Swan Hill

BIS:
Dandy
Life
All The Young Dudes (Mott The Hoople)
Goodnight Irene

Veruno

2 Days prog + 1

(1-2-3 settembre 2017)

di Evandro Piantelli

PROLOGO

Nell'estate del 2009 stavo scorrendo il web quando all'improvviso trovai quasi per caso l'annuncio che a Veruno, piccolo comune della provincia di Novara, si sarebbe tenuto un festival di rock progressivo a cui avrebbero partecipato – addirittura – gli **Osanna** e **Fish**.

Da appassionato di prog italiano e fan della prima ora dei Marillion ho cominciato a parlarne con gli amici ed abbiamo organizzato una spedizione nella cittadina piemontese. Giunti a destinazione abbiamo trovato ciò che ogni appassionato vorrebbe trovare ad un festival: una bella location, una ricca offerta di artisti italiani ed internazionali, un palco ed un service gestiti con criteri altamente professionali, diversi stand di dischi-strumenti-libri-riviste, la possibilità di incontrare gli artisti prima o dopo le loro esibizioni, un'ottima proposta gastronomica ed un pubblico non oceanico, ma preparato ed appassionato.

Alla prima edizione ne sono seguite altre otto, alle quali ho quasi sempre partecipato con immutata soddisfazione. Anzi devo dire che il *2 Days prog + 1* di Veruno, col tempo, ha migliorato ancora le sue caratteristiche e, se i primi anni mi limitavo a scegliere quella che giudicavo la giornata più ricca del festival, nelle ultime edizioni ho cominciato a seguire tutte e tre le giornate della manifestazione.

In realtà più che di festival prog sarebbe corretto parlare di *"Settembre musicale verunese"*, una manifestazione che si sviluppa ogni anno nei primi tre fine settimana di settembre, con un appuntamento per gli appassionati del prog, uno per

il jazz, il Veruno Double Jazz (e anche in questo caso, nelle passate edizioni, si sono esibiti artisti di prim'ordine, da **Enrico Rava** a **Roberto Gatto**, tanto per citarne alcuni) ed uno per la musica classica. Organizzatore dell'evento è l'Associazione Culturale Verunese, per brevità **Ver1musica**, un gruppo di appassionati capitanati da **Alberto Temporelli** che, con tanto lavoro e con la collaborazione di numerosi sponsors, riesce a realizzare un piccolo miracolo: un evento musicale di elevatissima qualità ad ingresso gratuito.

E anche l'edizione 2017 del *2 Days prog + 1* (la nona per la precisione) presentava un programma ricchissimo di artisti italiani ed internazionali, che andiamo a vedere nel dettaglio.

FORUM 19

Il Forum 19 è un piccolo ma confortevole auditorium posto a poco più di 100 metri dalla **Piazzetta della musica**, luogo dove si svolge il festival di Veruno. Nei mesi invernali il Forum viene utilizzato per concerti e manifestazioni che, per le condizioni climatiche, non possono essere effettuati all'aperto. Nei giorni del festival il Forum è il luogo dove alcuni artisti fanno il loro *meet&greet* con i fans e dove si esibiscono le giovani band. È un luogo raccolto, che permette ai gruppi di rivolgersi ad un pubblico ridotto (i concerti si svolgono alle 16.30), ma attento, che riesce così ad apprezzare la loro musica.

Nei giorni 1 e 2 settembre si è esibito al Forum **Lo zoo di Berlino**, un gruppo proveniente dalla zona di Latina, formato da Andrea Pettinelli-tastiere, Diego Pettinelli-basso e Mauro Mastracci-batte-

ria e percussioni. La band, che ha all'attivo due lavori (*"Rizoma elements"* del 2016 e *"Dial pop"* del 2017), propone un genere interamente strumentale, a cavallo tra psichedelia e prog rock. Entrambe le loro performances hanno destato molto interesse tra i presenti e sono state premiate con calorosi applausi.

Il 3 settembre è stata la volta dei **Cellar Noise**. Il gruppo milanese ha esordito con una cover di Steven Wilson ed ha proseguito con una serie di brani tratti dal (finora) unico lavoro della band, *"Alight"*, pubblicato all'inizio di quest'anno. I Cellar Noise (Eric Bersan-batteria, Loris Bersan-basso, Niccolò Galliani-tastiere, Francesco Lovari-voce, Angelo Palmisano-chitarre), nonostante siano giovanissimi hanno dimostrato molta padronanza del palco e degli strumenti, offrendo al pubblico del Forum un prog che, pur traendo ispirazione dai grandi del passato (Genesis in primis) appare alla continua ricerca di nuove strade. Credo che sentiremo ancora parlare di loro.

PRIMO GIORNO

Venerdì primo settembre il compito di aprire ufficialmente il festival è stato affidato ai **Mad Fellaz**, gruppo proveniente da Bassano del Grappa

che avevo già avuto l'occasione di ascoltare lo scorso luglio al Porto Antico di Genova. La band è formata da otto elementi ed ha all'attivo due album dal titolo *"Mad Fellaz"* e *"Mad Fellaz II"*. A Veruno l'ensemble veneto ha proposto una musica ricca di atmosfere jazzrock, con forti riferimenti agli anni '70. I brani sono dilatati, in larga parte strumentali e in certi momenti ricordano le lunghe cavalcate e le potenti percussioni dei migliori Santana, con interessanti inserimenti degli strumenti a fiato. Anche il cantante (Luca Brighi), dalla voce potente e dalla bella presenza scenica ha fatto egregiamente la sua parte. Sicuramente la band che si è esibita a Veruno è apparsa ancor più coesa e interessante di quella vista a Genova. Personalmente nutro molto interesse per l'esibizione dei **Comedy of errors**, gruppo scozzese che, formatosi nella metà degli anni '80 aveva pubblicato un solo (ma parecchio interessante) disco omonimo, per poi sospendere l'attività fino al 2011, quando, con qualche rimaneggiamento nella formazione, è tornato a incidere e a fare concerti. Dalla reunion sono nati quattro lavori: *"Disobey"* (2011), *"Fanfare and fantasy"* (2013), *"Spirit"* (2015) ed il recente *"House of the mind"* (2017). I Comedy of errors eseguono un prog rock decisamente anni '80, contaminato dalla new



Comedy of errors



wave e da sonorità punkeggianti, come facevano anche i coevi Pallas e Twelfth Night. Lo show della band scozzese è iniziato con la proposizione di brani tratti dagli ultimi lavori, mettendo subito in evidenza i punti di forza del gruppo: un sound compatto e senza fronzoli e, soprattutto, un front man (Joe Cairney) dalla voce potente e dal grande carisma. Il gruppo ha sorpreso piacevolmente il pubblico annunciando come ultimo brano un pezzo, *The student prince-part one*, tratto dal primo disco della band del 1987. Il brano proposto in una versione leggermente più prog dell'originale è stato grandemente applaudito, ma il culmine si è raggiunto quando il cantante è sceso a sorpresa in mezzo al pubblico per cantare la parte finale della canzone, in un tripudio di cori ed applausi. Il cielo si è coperto improvvisamente ed è iniziato a piovere, quasi per salutare l'arrivo sul palco dei **Tangekanic** (ovvero *The Tangent* + *Karmakanic*), un progetto musicale che si fonda sulla presenza del bassista Jonas Reingold, elemento comune ad entrambe le band. Ma il palco di Veruno è ben coperto e quindi il concerto va avanti senza problemi. L'esibizione del gruppo è stata preceduta da una breve performance solista di **Theo Travis**, che ha proposto alcune improvvisazioni al flauto trattato elettronicamente, suscitando la curiosità

dei presenti. Si sono poi uniti a Travis il già citato Reingold e Andy Tillson (leader dei Tangent) alle tastiere, Luke Makin alle chitarre e gli altri membri della band, per proporre un lungo show fondato su pezzi storici delle due band, senza dimenticare i brani tratti dagli ultimi lavori dei due gruppi. Si tratta di *"Dot"* (letteralmente *puntino*) per i Karmakanic, un concept album uscito nel 2016 che sottolinea l'estrema piccolezza del nostro pianeta di fronte all'immensità dell'universo (Giovanni Pascoli lo aveva definito *"atomo opaco"*), contenente alcune bellissime suites, e di *"The slow rust of forgotten machinery"* per The Tangent, un album uscito nel luglio di quest'anno. Anche più brani più recenti delle due band sono stati apprezzati dal pubblico, confermando che l'esperimento Tangekanic può dirsi pienamente riuscito.

Sotto una pioggia battente, che però non ha infastidito i musicisti e non ha scoraggiato più di tanto il pubblico presente, sono saliti sul palco i norvegesi **Motorpsycho**, un gruppo che durante la sua ultraventennale carriera ha toccato numerosi generi musicali, anche distantissimi dal prog. Il trio scandinavo, composto da Benta Saether-voce, basso, chitarre, Hans Magnus "Snah" Ryan-chitarra, voce e Thomas Jarmyr-batteria, nel



corso della serata ci ha proposto un hard-blues psichedelico che inizialmente mi ha fatto ritenere il gruppo un po' fuori contesto, ma in seguito ho apprezzato. La mancanza delle tastiere non ha penalizzato il suono che comunque è risultato pieno e potente, accompagnando il pubblico fino a tarda notte per la conclusione della prima giornata del festival.



SECONDO GIORNO

Sabato due settembre, con un tempo decisamente migliore, è cominciata la seconda giornata del festival, con l'ingresso sul palco dei **Deafening Opera**, una band tedesca di Monaco di Baviera attiva fin dal 2005. Il gruppo ha iniziato la propria attività con il metal, ma piano piano ha virato le proprie composizioni verso un genere che mescola prog, metal, funk e doom (in certi momenti mi hanno ricordato i *System of a down*). Il gruppo, che ha pubblicato nel 2011 l'EP *"25.000 miles"* e nel 2013 il CD *"Blueprint"*, è piaciuto molto al pubblico più giovane, anche grazie alla bella presenza scenica del cantante Adrian Daleore. Ma tutta la band ha dimostrato di essere preparata tecnicamente e di avere le caratteristiche per emergere.

Antony Kalugin è un musicista ucraino, attivo da diversi anni, che porta avanti molti progetti paralleli ed ha formato diversi gruppi. Due band da lui create si sono esibite insieme sul palco di Veruno contando sul fatto di avere alcuni elementi in comune (come del resto hanno fatto i Tangekanic): si tratta dei **Karfagen** e dei **Sunchild**. Il gruppo nato dalla fusione dei due progetti è piuttosto numeroso (7 componenti, di cui due graziosamente femminili), fa largo uso di tastiere e propone un *sympho-prog* soave e prevalentemente strumentale, con grandi aperture che ricordano gruppi veterani del genere quali Eloy, Renaissance ed Enid. Un genere non certo facilissimo che, però, è riuscito a catturare l'attenzione dei presenti, riscuotendo numerosi applausi. Tra l'altro, nel dopo concerto i componenti della band non

si sono risparmiati in autografi e foto con i vecchi e nuovi fan, risultando sicuramente tra i partecipanti più simpatici e disponibili del festival.

Calano le luci della sera e l'atmosfera si scalda. L'attesa è tanta perché stanno per salire sul palco i **Discipline**, gruppo di Detroit, attivo fin dal 1987, dalle rare apparizioni live in Europa e per la prima volta in Italia. La band è composta dal leader Matthew Parmenter, che canta e suona le tastiere (ed è autore anche di tre, meravigliosi, album solisti), dai veterani Paul Dzenzel alla batteria e Matthew Kennedy al basso, nonché dall'acquisto piuttosto recente Chris Herin, dal 2014 alla chitarra. Quando la presentatrice del festival, **Octavia Brown**, introduce il gruppo il pubblico applaude fragorosamente, impaziente di vedere in azione i quattro americani. L'inizio dello show è di quelli che non si possono dimenticare; la band attacca con *Diminished* tratto dal secondo lavoro della band "*Push and profit*" del 1994 e la voce di Parmenter scuote le anime dei presenti con la sua profondità e drammaticità (molti hanno fatto il paragone col grande Peter Hammill), lasciandoci senza parole. Il genere proposto dalla band è molto personale, un prog-dark dove le parti cantate lasciano spazio a lunghi assoli di chitarra, sapientemente sostenuti dalla rocciosa sezione ritmica. Il gruppo ha proposto oltre a brani storici quali *Limbo* e *Before the storm*, anche alcuni pezzi tratti dal nuovo lavoro "*Captives of the wine dark sea*", uscito nel 2017, tra i quali l'intensa *Life imitates art*. Ad un certo punto dello show Parmenter ha annunciato che avrebbe eseguito un pezzo del suo repertorio solista (*All done for nothing*, da "*All our yesterdays*"), per soddisfare una precisa richiesta di un fan di nome Alberto, che poi non era altro che Alberto Temporelli, grande appassionato della band, che ha lavorato tantissimo con Ver1musica per portare il gruppo in Italia. E il pubblico è rimasto completamente soddisfatto della performance, tanto è vero che a festival concluso tantissimi hanno affermato che il concerto dei Discipline è stato il migliore tra quelli visti a Veruno. Anche il gruppo è rimasto particolarmente contento del concerto, come ci ha detto Parmenter nella breve intervista pubblicata a fine articolo.

La conclusione della seconda serata del festival è toccata ad un'altra band a stelle e strisce la quale, pur con un quarto di secolo di storia, ha tenuto a Veruno il suo primo (e finora unico) concerto



Discipline



Valter Boati

Glass Hammer

nella vecchia Europa: i **Glass Hammer** da Chattanooga, Tennessee. Oltre ai fondatori del gruppo, Steve Babb al basso e Fred Schendel alle (numere) tastiere, erano presenti sul palco il chitarrista Kamran Alan Shikoh, il batterista Aaron Raul-

ston e la graziosa cantante Susie Bogdanovicz. La band americana propone un prog abbastanza classico (tra gli ispiratori della band figurano sicuramente gli Yes) dove tastiere e chitarre la fanno da padrone, con testi che si rifanno ai romanzi

di Tolkien o a racconti epici, spesso facendo uso dello strumento del *concept album*. Nel 2016 è uscito il loro più recente album, "*Valkyrie*", che non si discosta molto dai precedenti lavori. Nella prima parte del loro show i Glass Hammer han-

no eseguito integralmente l'ultimo disco, per poi proporre al pubblico alcuni pezzi storici tratti dalla imponente discografia della band (17 lavori in studio e innumerevoli dal vivo), terminando il concerto tra gli applausi dei presenti.

TERZO GIORNO

L'ultima giornata del Festiva è stata aperta dagli **Ingranaggi della valle**, un gruppo romano attivo dal 2010, composto da giovani ma talentuosi musicisti. La band ha all'attivo due lavori: *"In hoc signo"* del 2013 (al quale ha partecipato anche il grande David Jackson dei VDGG) ed il più recente *"Warm spaced blue"* del 2016, uscito per la Black Widow Records, che vede la presenza di Fabio Pignatelli dei Goblin. Gli **Ingranaggi** propongono un jazz rock che ad un primo ascolto ricorda i torinesi Arti e Mestieri, ma questo è solo un riferimento di massima, in quanto le composizioni sono più tecnologiche e sperimentali. Anche gli

strumenti utilizzati vanno oltre quelli tipici del genere, comprendendo anche violino, glockenspiel e samplers. Certo, l'ascolto della loro musica non è immediato ed il pubblico si è diviso tra chi li ha osannati senza riserve e chi invece (come il sottoscritto) ha faticato un po' a seguirne le complesse trame strumentali. Comunque la bravura tecnica dei componenti del gruppo non si discute. Tra i brani che ho più apprezzato c'è *Lada Niva*, uno dei pezzi più fruibili del loro repertorio, che il gruppo esegue sempre nei suoi concerti. Tutto sommato una performance egregia per un giovane band che merita tutta la nostra attenzione e lascia ben sperare per il futuro.



Ingranaggi della valle



Sophya Baccini's Aradia featuring Christian Decamps

Il cartellone verunese prevedeva a questo punto del pomeriggio un boccone veramente ghiotto: **Sophya Baccini's Aradia featuring Christian Decamps**. Il progetto Aradia è una band quasi tutta al femminile (l'unico maschio è il chitarrista Peppe Gianfredi), che è frutto della creatività di Sophya Baccini, cantante napoletana dalla vastissima esperienza e dalle innumerevoli collaborazioni. Nel 2014 gli Aradia hanno pubblicato l'album *"Big Red Dragon"*, un lavoro ispirato all'opera del poeta britannico William Blake. Tra gli ospiti che hanno partecipato al lavoro figura anche il grande Christian Decamps, fondatore e leader del più famoso gruppo prog francese, gli **Ange**, band attiva dall'inizio degli anni '70, ma

che non si è mai esibita nel nostro Paese. Sul disco Decamps canta il brano *Au premier matin du jour*, un pezzo molto intenso. E così lo show degli Aradia ha visto nella prima parte Sophya (dalla voce intensa e ricca di sfumature) e gli altri membri della band che hanno eseguito alcuni pezzi da Big Red Dragon, mentre nella seconda parte è salito sul palco tra le ovazioni del pubblico Christian Decamps, nella sua prima esibizione in terra italiana in quasi cinquant'anni di carriera per eseguire, oltre al pezzo cantato sul disco, anche alcuni pezzi storici degli Ange (tra i quali *Aurelia* e *Le soir du diable*), accompagnato dai musicisti di Aradia. Una performance emozionante, che molti attendevano da anni.

Scende la sera e il pubblico si fa sempre più numeroso, attirato dai big della serata e sale sul palco quello che, senza timore di essere contraddetti, può essere definito un *supergruppo* di rock progressivo. Si tratta dei **Frost***, band inglese composta da Jem Godfrey (compositore dalla vastissima esperienza) alle tastiere, John Mitchell (Arena, It Bites) alla chitarra, Nathan King (Level 42) al basso e Craig Bundell (Steven Wilson Band) alla batteria. Il gruppo, nato nel 2006, ha all'attivo quattro album, tra i quali il più recente è *"Falling satellites"* del 2016 e propone un genere molto particolare: un prog dalle forti in-

fluenze elettropop che derivano dall'esperienza di Godfrey come autore di successo. L'inizio del concerto travolge il pubblico con un muro di suoni e di luci (anche troppe) che ci accompagnerà per tutta l'esibizione dei Frost*. La maggior parte dei brani provengono dal più recente lavoro del gruppo, ma il quartetto attinge anche dagli album precedenti. I musicisti non si risparmiano davvero e sono veramente dei virtuosi nei loro strumenti. Tuttavia la loro esibizione sfocia a tratti nell'ipertecnicismo, a scapito della melodia e questo può non piacere a tutti.



Dopo la sferzata dei Frost* è la volta di un gruppo sulla scena da mezzo secolo e per il quale tutto il pubblico, che ormai occupa ogni centimetro della Piazzetta della musica, ha atteso pazientemente: gli storici **Procol Harum**. Della band originaria è rimasto solo il tastierista e cantante Gary Brooker, che però è accompagnato da musicisti di grande talento ed esperienza che regaleranno al pubblico presente una performance davvero unica. La band britannica attinge a piene mani dal suo passato di successi planetari, proponendoci pezzi storici quali *Homburg*, *Conquistador* e *A salty dog*, affiancati da brani più recenti (ricordiamo che nel 2017 la band ha pubblicato l'album del cinquantennale dal titolo *"Novum"*). Il finale del concerto è affidato ad un cavallo di battaglia del gruppo, la famosissima *A whiter shade of pale*,

accolta dall'ovazione dei presenti. Tutti i musicisti sono stati impeccabili ma vorrei ricordare, oltre all'inossidabile Brooker, anche l'ottimo chitarrista Geoff Whitehorn dalla sicura impostazione rock-blues e, soprattutto, Josh Phillips all'organo Hammond che ha colorato i brani di un'atmosfera particolare. Un concerto forse più blues che prog, ma di grande atmosfera e calore, che ha lasciato un bellissimo ricordo a tutto il numeroso pubblico di Veruno.

E così, con i Procol Harum, è calato il sipario sulla nona edizione di questo interessantissimo festival, sul quale il giudizio finale non può che essere ampiamente positivo.

Complimenti a *Ver1musica* e appuntamento a settembre 2018 per la decima edizione!

INCONTRO CON MATTHEW PARMENTER

Matthew Parmenter è molto alto e, a chi lo ha visto senza l'abituale maschera bianca che usa sul palco, è rischiatto quasi di sembrare un qualsiasi appassionato di prog venuto a godersi il Festival di Veruno in santa pace.

Invece il musicista di Detroit è stato uno dei protagonisti assoluti ed io ho avuto la fortuna di incontrarlo dopo il concerto per rivolgergli qualche domanda e scattare una foto ricordo insieme a lui.

Parmenter è molto disponibile ed è sempre pronto a regalare un sorriso e a scambiare qualche parola o un saluto con tutti quelli che lo incontrano. Ecco cosa mi ha detto.

"Ci sono voluti trent'anni di attesa per vedere i Discipline in Italia".

"E' vero c'è voluto tanto tempo, ma gli organizzatori del festival hanno lavorato molto bene, ed eccoci qui".

"Il vostro spettacolo ha regalato a tutti delle grandi emozioni, compresi anche i giovanissimi come mia figlia sedicenne".

"Ne sono felice. Vuol dire che è valsa la pena fare tutta questa strada e attraversare l'oceano per partecipare a questa manifestazione".

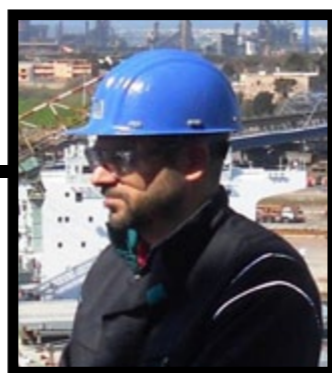
"Vuoi dire qualcosa ai fan italiani dei Discipline".

"Ringrazio il pubblico che è venuto a sentirci e ad applaudirci questa sera e gli organizzatori del festival per averci invitati. Un saluto a tutti i fan italiani e spero veramente di poterci rivedere presto".



CAREFUL WITH THAT AXE, EUGENE

a cura di CARLO BISIO

<http://www.carlobisio.com/>

I rischi di taglio in alcuni classici

Esistono molte canzoni di successo con riferimenti a tagli, lame o altri strumenti appuntiti o taglienti. Basti pensare a *The Knife* dei Genesis, o alla canzone dei Pink Floyd che dà il nome a questa rubrica *Careful with that axe Eugene*.

Le canzoni con richiamo alle ferite da taglio hanno spesso una forte spinta emotiva, fanno riferimento al dolore e alla sofferenza. Queste metafore della tristezza dell'animo umano provengono dall'analogia con le lacerazioni causate da una lama.

I *Pink Floyd*, nel finale della canzone *The Final Cut* (1983), parlano di un taglio provocato volontariamente, che però alla fine non si realizza:

*I held the blade in trembling hands
Prepared to make it but just then the phone rang
I never had the nerve to make the final cut*

La situazione descritta sembra essere quella di un tentativo di suicidio o metaforicamente di un altro cambiamento radicale (*the final cut* appunto) in una canzone in cui il narratore mette a nudo i propri sentimenti. Vale la pena ricordare che il *concept album* parla di guerra, in particolare quella della Falkland del 1982, ed è dedicato al padre di Roger Waters, deceduto in Italia durante il secondo conflitto mondiale dopo lo sbarco alleato.

In *Scissors Cut* (Art Garfunkel, 1981) il taglio è simboleggiato dalle forbici:

*Scissors cut, paper covers rock
Breaks the shining scissor
You hurt me
I hurt her and she goes and we will miss her*

Garfunkel dedicò l'album a Laurie Bird, attrice e fotografa con la quale aveva una relazione sentimentale; Laurie si era suicidata due anni prima nell'appartamento di Garfunkel mentre egli era via (il suicidio non fu commesso con un taglio ma prendendo delle pastiglie). Da qui le note e i testi malinconici e il riferimento alla lacerante separazione.

Il taglio nelle canzoni è quasi sempre una ferita emotiva, spesso legata alla dimensione amorosa. La lama richiama il taglio, il taglio richiama la ferita, questa scatena l'immagine del sangue e della sofferenza e la sofferenza ricorda l'amore, i sentimenti.

Anche i Dire Straits nel loro primo album del 1978 includono una romantica ma tormentata *Six Blade Knife*, dove nuovamente la lama va a rappresentare la possibilità di ferire i sentimenti.

*Your six blade knife can do anything for you
Anything you want it to
One blade for breaking my heart
One blade for tearing me apart
Your six blade knife-do anything for you*

Gli infortuni da taglio vengono sottostimati, e spesso non vengono riportati se non hanno gravi conseguenze; per questo motivo le statistiche sono riferite solo a infortuni da taglio gravi. Nel 2014 nell'Unione Europea il 30% degli infortuni riportati era legato a tagli o altre lesioni superficiali; le amputazioni sono un numero residuale, ma ovviamente hanno una gravità maggiore.

I danni di questo tipo di infortunio possono essere:

- Graffi ed abrasioni, altre lesioni minori
- Punture da siringa
- Danni da punta e perforazione
- Lacerazioni profonde che richiedono intervento medico e punti di sutura



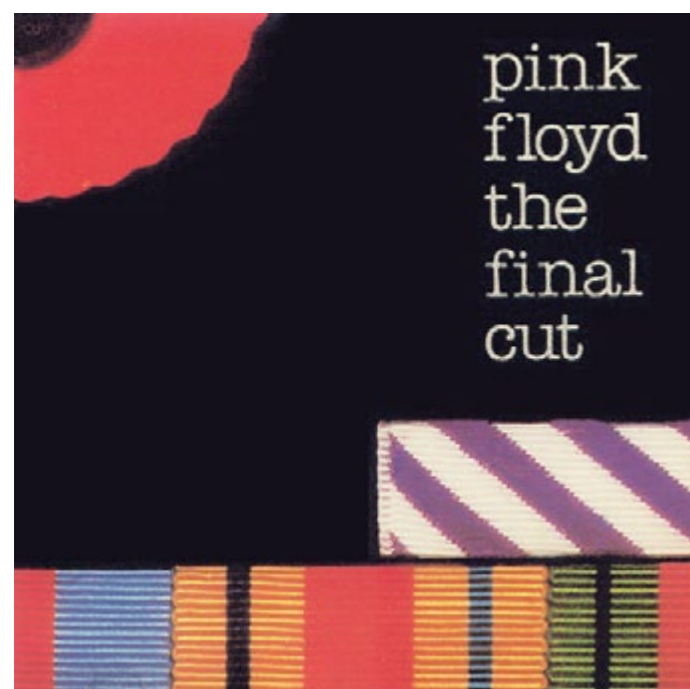
- Lacerazioni a nervi o tendini
- Amputazioni

Come evitare gli infortuni da taglio? Vediamo alcuni dei comportamenti preventivi più importanti.

- Avere una buona visione del compito che si sta eseguendo con uno strumento tagliente (ad es. un coltello); ciò include ad esempio una buona illuminazione e la giusta posizione e distanza rispetto a ciò su cui si sta agendo.
- Non tenere parti del corpo (ad es. le dita)

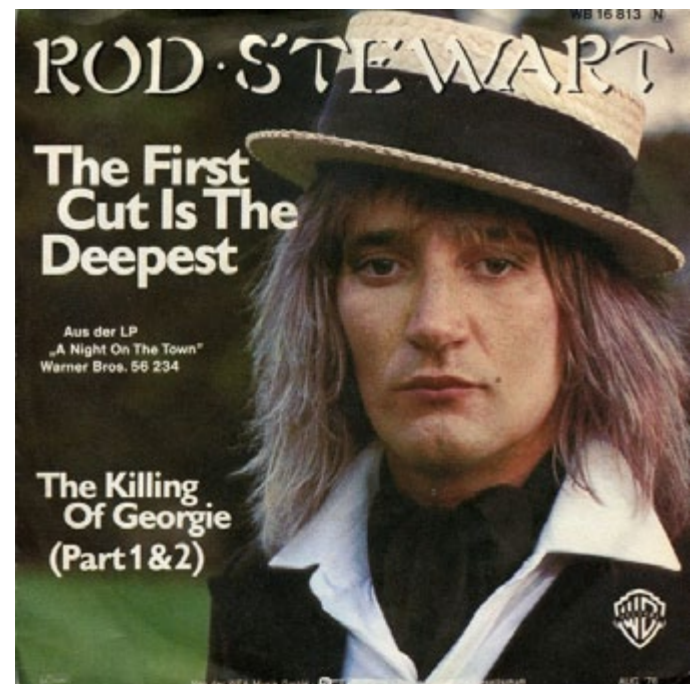
all'interno della cosiddetta "linea del fuoco", cioè nella direzione in cui la lama potrebbe muoversi all'improvviso; tenere le mani al di fuori della direzione in cui si muove la lama evita che in caso di improvviso cedimento dell'oggetto da tagliare, o di perdita di equilibrio o di presa, o altro imprevisto, si possa essere coinvolti in un taglio.

- Avere una posizione stabile del corpo, per evitare perdite di equilibrio e movimenti improvvisi per ristabilirlo.



- Indossare indumenti protettivi, tenendo presente che non tutti i tipi di guanti sono resistenti al taglio; se si fanno lavori in cui possono prodursi tagli occorre scegliere dei guanti contrassegnati da apposito pit-gramma.
- Riporre in modo sicuro gli oggetti taglienti; ad esempio occultare la lama di un cutter a lama estraibile all'interno della custodia, riporre in un cassetto un coltello che non serve più, tenere sotto chiave o in posti sicuri gli oggetti taglienti in genere. Ciò è fondamentale se nell'ambiente vi sono bambini, ma è importante anche negli altri casi.
- Evitare di lavorare in fretta o in condizioni di eccessivo stress, e mantenere un'alta attenzione a ciò che si sta facendo.
- Tenere in ordine il luogo in cui si sta compiendo l'operazione.

Cat Stevens scrisse *The first cut is the deepest* (1967), alludendo nel testo probabilmente al fatto che le prime delusioni amorose possono essere più dolorose delle successive, di fronte alle quali si è già più strutturati per elaborare il dolore. La canzone ha avuto diverse cover, fra le migliori quella di Rod Stewart del 1976, musicalmente più matura rispetto a quella di Cat Stevens. Nel caso di ferite da taglio reali, non è facile sostenere che la prima sia più dolorosa, dipende piuttosto dalla dinamica dell'infortunio, dalla profondità della ferita, dalla parte del corpo interessata. Facciamo quindi sempre attenzione.



The first cut is the deepest – Cat Stevens

I would have given you all of my heart
 But there's someone who's torn it apart
 And he's taking just all that I had
 But if you wanna try to love again
 Baby, I'll try to love again, but I know
 The first cut is the deepest, baby, I know
 The first cut is the deepest
 But when it comes to being lucky, he's cursed
 When it comes to lovin' me, he's worse
 I still want you by my side
 Just to help me dry the tears that I've cried
 But I'm sure gonna give you a try
 If you wanna try to love again
 Try,
 Baby, I'll try to love again, but I know
 The first cut is the deepest, baby, I know
 The first cut is the deepest
 But when it comes to being lucky, he's cursed
 When it comes to lovin' me, he's worse
 I still want you by my side
 Just to help me dry the tears that I've cried
 But I'm sure gonna give you a try
 'Cause if you wanna try to love again
 (Try to love again, try to love again)
 Baby, I'll try to love again, but I know
 The first cut is the deepest, baby, I know
 The first cut is the deepest
 But when it comes to being lucky, he's cursed
 When it comes to lovin' me, he's worse
 The first cut is the deepest, baby, I know
 The first cut is the deepest
 (Try to love again)

Andrea ORLANDO DALLA VITA AUTENTICA

Di Alberto Sgarlato

Andrea Orlando è uno di quei nomi dal curriculum tale da non avere alcun bisogno di dimostrare niente a nessuno; ma se decide di farlo, riesce a sorprendere.

Il suo nome lo conosciamo principalmente come batterista di due nomi tra i più importanti della scena prog genovese delle ultime due decadi: i Finisterre e la Coscienza di Zeno, oltre ad avere messo le sue bacchette spesso a disposizione di diverse tribute band di alta caratura.

Ora, però, come dicevamo, Orlando ci sorprende, svelando poliedricità, versatilità e grandi capacità di visione d'insieme in un album che è veramente tutto suo: in questo "Dalla vita autentica", infatti, il drummer genovese suona anche due tastiere vintage tra le più amate dal pubblico progressive, l'organo Hammond e il Mellotron, ma non soltanto: è autore di testi e musiche di tutti i brani, ha curato gli arrangiamenti, le partiture di archi e la produzione. Un tour de force di quelli che solo i migliori sono in grado di affrontare.

Ma naturalmente a un nome come Orlando basta schiacciare le dita ed ecco al suo fianco un esercito di nomi tra i più stimati del panorama ligure attuale; ne citeremo soltanto alcuni: dalla splendida voce di Alessandro Corvaglia (che nelle sue molteplici collaborazioni sa essere Gabriel, sa essere Fish e sa essere Ivano Fossati quando



vuole, ma soprattutto è Corvaglia!), alle chitarre di Laura Marsano (già collaboratrice di Zuffanti e de La Maschera di Cera, tra l'altro), fino a un tastierista come Agostino Macor (L'Ombra della Sera e la Maschera di Cera). E naturalmente non può mancare, al violoncello, Melissa Del Lucchese, compagna di vita proprio di Andrea Orlando.

Orlando ci sorprende con un album che sa essere vario, diretto e immediato ma mai banale: dai "loop" ripetitivi e minimalisti dello strumentale d'apertura "Le forme della distanza" alla bella "cavalcata" intitolata "Oltre domani", con un Corvaglia in gran spolvero, che parte grintosa e cresce, cresce fino a sfociare in struggenti orchestrazioni di sapore cameristico.

Dovendo identificare delle vette in un album tutto valido, si potrebbero citare "Cadi con me", commovente e lirica interpretazione vocale di Simona Angioloni, ed il rincorrersi di temi di violino e tastiere di "Il giardino di Maya", dal profumo deliziosamente canterburyano.

E poi c'è quella suite, enorme, monumentale, che dà il titolo all'intero album e che lo conclude, vera e propria summa del lavoro di ricerca, arrangiamento, cura del dettaglio e composizione orlandiano. Giù il cappello.

VERGANTI

“ATLAS”

Di Andrea Pintelli



“I Verganti tracciano nel loro concept album “ATLAS”, un percorso che svela, con parole, suoni ed emozioni, la strada che l’uomo ha percorso e che deve portare ad una nuova consapevolezza: la coscienza di chi siamo, al di fuori delle favole consolatorie che sono state elaborate per tenere l’umanità chiusa nei recinti che sono rassicuranti ma anche stringenti, perché ci impediscono una vera, piena e concreta realizzazione di noi stessi. I Verganti “vergono” cioè “bacchettano” le persone con gli occhi troppo chiusi, in modo che vedano la verità davanti ai loro occhi: un obiettivo davvero importante.”
Mauro Biglino (scrittore)

Si parte da lui, scrittore professionista, da questo suo insindacabile e oggettivo giudizio, ma soprattutto dai suoi libri, per capire la genesi dell’ispirazione dei Verganti, gruppo musicale di Torino formatosi nel 2015, dedito ad un Prog che ha nelle tinte più disparate e nei chiaroscuri più profondi il lato più ambizioso di un progetto che vuole arrivare al risveglio delle coscienze, meta davvero ambiziosa per un neo-gruppo, ma a ben vedere forse possibile (a patto del sicuro impegno dell’ascoltatore), siccome i navigati musicisti, con alle spalle tante e diverse esperienze, che lo compongono hanno nelle loro corde un estatico desiderio di “arrivare”. Il loro sound proviene principalmente dagli anni Settanta, per veleggiare poi verso reminescenze ben più attuali. Band formata da Adolfo Pacchioni - composizioni, chitarre e cori; Gianni Vazzana - tastiere e cori; Gigi Morello - batteria e arrangiamenti ritmici; Giulia Cardia - voce solista e cori; Paolo Bellardi - basso; Savino De Palo - voce solista, in questo loro primo lavoro intitolato “Atlas”, ci riporta ad un tempo in cui nulla esisteva, in cui il tutto era un’unica entità; le fasi della creazione, della presa di coscienza, della protesta, dello scontro e di una nuova via sono gli accadimenti cruciali dell’umanità qui affrontate e descritte. Il loro cantato in italiano ben spiega, nei 10 passi che compongono il disco, i vari significati che si annidano nella loro visione della nostra nascita e del difficile proseguito. Di non facile assimilazione, è un lavoro che ha bisogno di attenzione e di più ascolti (comunque graditi) per essere capito e assimilato, ma una volta che si entra nella loro filosofia, diviene chiaro il nobile intento di tale proposta. I titoli dei brani che compongono “Atlas” tracciano un percorso di notevole presa, un viaggio attraverso quello che non ricordiamo più di essere, uomini e donne le cui menti erano lontanissimi dal nostro vivere attuale, fatto di falsa moralità, vuoti a rendere, crescita zero e inutile apparenza. Eccoli: “L’Arrivo”, “La Creazione”, “Eva”, “Diverso”, “La Rivolta”, “Il Distacco”, “L’Imbarco”, “Traversata”, “Nuovo Inizio”, “Il Tempo”. Già da essi si intuiscono diversi elementi vivi di immensità nella volontà dei Verganti di prenderci e portarci nel loro mondo. Lasciamo alla voce di Adolfo spiegare gli aspetti più nascosti della loro opera.

Verganti: un nome per un concetto impegnativo. Cosa vi ha portati a rapportarvi ad esso?

Il Vergante è “colui che verga”, cioè usa il bastone. Noi vogliamo usare la verga della musica “colta” per combattere l’ascolto “usa e getta” tipico di questi ultimi vent’anni. Vogliamo usare la verga della conoscenza per trasmettere verità ancestrali sepolte dal tempo e dalle religioni monoteiste.

Qual è il percorso artistico che vi ha guidato a formare questo gruppo?

Oggi i musicisti si dividono sostanzialmente in due gruppi: i “turnisti”, ovvero musicisti professionisti o semi-professionisti che suonano solo dietro pagamento, indipendentemente dal tipo di musica eseguita; poi c’è la grandissima platea dei “dopo-lavoristi”, persone che suonano per passione, proponendo esclusivamente cover e tribute, spesso gratis o accontentandosi di una pizza e trenta euro. Questa secondo gruppo ha saturato tutti i pub e locali dove si propone musica, dato che ai gestori non interessano le proposte musicali in sé, ma solo “quanta gente mi porti?”. A fianco di questi due grandi gruppi, vivono e si formano piccole realtà musicali indipendenti che, a proprie spese, cercano di comporre e proporre musica originale, privilegiando la passione e la creatività al piccolo guadagno e all’esibizione facile per amici e parenti.

I Verganti sono stati da me fondati, cercando musicisti che avessero voglia di mettersi in gioco, pur senza prospettive immediate di guadagni o altro. Grande passione, cultura musicale e piacere creativo sono le spinte che ci guidano. Il rock progressivo di ispirazione anni ’70 è il genere musicale che meglio ci rappresenta.

I libri di Mauro Biglino hanno influenzato tutto “Atlas”: spiegaci l’opera di questo scrittore e come vi ci siete avvicinati.

Quando ho pensato a un nuovo album, ero attratto dalla storia di Atlantide. Lessi un libro che esponeva varie teorie, fra cui quella secondo la quale Atlantide fu fondata da Alieni arrivati sulla Terra. Poco tempo dopo, nelle mie ricerche individuali il libro “La Bibbia non parla di Dio” scritto da Muro Biglino, che confermava in pieno

ciò che stavo elaborando. Mauro Biglino è uno studioso di lingue antiche, che ha tradotto la Bibbia dall'ebraico antico, scoprendo che la Bibbia non è un libro spirituale o profetico, ma più semplicemente un libro "storico" in cui sono raccontate le vicende di quel tempo antico. Confrontando tutto ciò con altri studi archeologici, Biglino è pervenuto alla teoria secondo la quale il genere umano è stato creato mescolando il DNA alieno con quello dei primi ominidi. La frase biblica "E Dio creò l'uomo a sua Immagine e somiglianza" ha appunto questo significato.

I 10 capitoli che compongono il disco, come fosse un libro, sono stazioni d'esistenza la cui fermata è obbligatoria e gli evocativi titoli parlano da soli. Parlati dei testi che li animano.

Il testo parla della creazione del primo uomo "Adam" e della sua compagna "Eva", ad opera della scienziata aliena Lilith. In parallelo sottolinea la grande storia d'amore fra il Dio Alieno e una donna umana di rara bellezza (immaginabile come Eva). Il brano "Diverso" narra dell'incontro e dell'innamoramento del Dio e dell'umana. Il tutto si sviluppa all'interno della parabola di Atlantide civiltà super-progredita che

fu sommersa dal Diluvio Universale. Un gruppo di Atlantidei – fra cui Eva - guidati da Lilith si mette in salvo e approda su nuove terre. Da qui partirà il prossimo album a cui stiamo già lavorando.

Raccontaci le vostre esperienze musicali precedenti.

La band è formata da musicisti professionisti e non. La lead voice è affidata a Savino de Palo, un amico che canta da quando era nella culla, ma solo per passione. David Byron degli Uriah Heep e Ian Gillan dei Deep Purple sono i suoi padri musicali. A Savino si affianca come vocalist Giulia Cardia, insegnante di canto e un passato da cantante professionista. A Giulia sono affidate parti vocali complesse a metà fra un coro e un synth. Alla batteria abbiamo un altro grande professionista, Gigi Morello, fondatore della GM Drum School un network di scuole di musica con sede centrale a Torino. Al basso c'è Paolo Bellardi, ex professionista con una lunga carriera alle spalle. Le tastiere sono affidate a Gianni Vazzana, musicista con molti anni di esperienza in gruppi locali. Alla chitarra ci sono io con anni di militanza in varie band dedite sia a cover che a musica originale.



Perché la scelta dell'autoproduzione?

La risposta "purtroppo" è facile. Non esistono più etichette, grandi o meno, che investano su nuove band, tanto più se queste propongono rock progressivo, un genere storico, con grande seguito internazionale, ma sottovalutato in Italia. Abbiamo quindi deciso – come molte band in questo settore – di investire in prima persona. Ci siamo avvalsi per il mix della collaborazione di Fabrizio Argiolas un grande professionista che ha lavorato con molti grandi artisti, fra i quali i Pooh. Il mastering l'abbiamo fatto a Londra alla Swift Mastering, grazie al contatto con Alex Balzama un professionista italiano che ha reso tutto più facile. Anche per le foto stampa ci siamo affidati a un grande professionista e amico, Sergio Cippo che da più di trent'anni fotografa quasi tutti gli artisti che si esibiscono a Torino e provincia. Ovviamente a seguito di questo lavoro, che al momento sta avendo buoni riscontri, soprattutto con richieste provenienti dall'estero, speriamo di trovare un'etichetta discografica con la quale progettare un percorso più strutturato.

Quando e dove avremo il piacere di vedervi in concerto?

Un concerto dei Verganti non è facilmente proponibile in una classica birreria o pub di quartiere. Necessitiamo di un palco e un impianto audio-luci adeguati, che mettano in risalto non solo l'aspetto musicale, ma anche l'aspetto visivo del nostro show. Una simile situazione non è facile da trovare, tant'è che il concerto di presentazione di Atlas l'abbiamo organizzato (e pagato) in prima persona affittando un teatro specializzato in concerti quale La Suoneria di Settimo Torinese. Il video del concerto di presentazione dell'album sarà a breve disponibile sul nostro canale YouTube Verganti. Ovviamente ci stiamo muovendo per trovare altri spazi sia in Italia che fuori.

Dove si può acquistare il vostro album?

Atlas è distribuito on line da CD Baby records sia nel proprio store che in tutti i maggiori stores internazionali, da I-Tunes, Amazon mp3, Deezer, Google play, spotify, ecc.

Il CD fisico si trova presso il negozio specializzato Queen Music di Torino oppure ci si può rivolgere direttamente a noi sulla nostra pagina FB <https://www.facebook.com/verganti/> o inviandoci una mail a verganti@yahoo.it

Ku.dA

“Kudalesimo”

di Gianni Sapia

M’immergo nella musica. Mi ci tuffo e trattengo il respiro, come se fosse il mare. La musica è lo stato primordiale, non il silenzio, non il respiro e i battiti del cuore danno il tempo come tamburi tribali nel fitto della giungla. Solo musica intorno, dappertutto, che si sostituisce all’aria e ti avvolge tra le sue infinite e dolci spire. La senti sulla pelle, ti scivola addosso, ti accarezza e il volo comincia, non c’è gravità che tenga. È musica d’avventura, di scoperta, è musica che viaggia e ti porta con sé, è musica che ti guarda dentro mentre ti coccola fuori, è musica che ti sorride con un sorriso dalle mille valenze. Ammicca e poi fugge, per farsi rincorrere, per farsi raggiungere e sembra permetterti di ricambiare l’abbraccio e mentre e lì, tra le tue braccia... puff! Scompare... e poi riappare, più dolce e inebriante che mai. Amalgamato a Lei, ecco come mi sento dopo aver sentito *Kudalesimo*, amalgamato alla Musica, come col mare, quando mi ci tuffo dentro, quando ne divento parte. *Kudalesimo* è il nuovo disco dei **Ku.dA** fatto di musica terribilmente coinvolgente oltre che da *Luca KUSch Pasquino*, basso, seconde voci, sequenze, sound engineering, *Christian peDA Castelletti*, voce, chitarre, moog, percussioni, *Giancarlo JAN Bello* violino, viola, djembe e *Alex Canella*, batteria, quattro ragazzi di Novara che, e cito le loro parole “cercano di evocare delle immagini e delle situazioni che, in forma iperbolica, esprimono i sentimenti della vita di tutti i giorni. *Kudalesimo* si presenta quindi come un racconto di immaginazione collettiva, una sorta di “isola che non c’è” sulla quale esistono tutte le culture del mondo e i loro archetipi”. E secondo me ci riescono bene, fin dal primo brano, *Quilomacho*, pieno di mistero, che dà all’ascoltatore il benvenuto sull’isola che non c’è, tra tamburi, suoni della giungla nella notte e echi che si perdono tra valli senza fine. Il cerchio senza inizio e senza fine, il serpente che si mangia la coda, *Ouroboros* dà sostanza alle metafore che i **Ku.dA** ci raccontano. Un pezzo quasi mistico nella sua ossessività che quando sembra perdere fiato rinasce più forte, tirato dalle corde di una viola dolce e malinconica. Nel dialogo che apre *Daily Activity* c’è la sua essenza, che trova sbocco naturale in un basso psicotico e nell’isteria che lo accompagna per tutta la sua durata. Mi piace un bel po’. Tanto quanto mi piace l’apertura classicista di *Never Pictured Down*, il

pezzo forse più orecchiabile di tutto il disco, quello più “facile”, che conferma in pieno sia le doti musicali che quelle narrative dei quattro ragazzi di Novara. È burro sul pane tostato. Lo stato allegorico dell’album continua con *Lose My Ship*, ispirata dal romanzo di Yann Martel “La vita di P”. È sempre musica esplorativa, in puro stile **Ku.dA** e questa volta l’esplorazione è più intima, personale. *Phone In A Boh* ha la leggerezza dell’ironia usata per contrastare l’ipocrisia e ci spinge fino a *To The Lighthouse*, che altro non è che lacrime che crepano l’orizzonte. Il viaggio continua, ora è notte e fuori c’è silenzio. La vita come un sogno, o come più sogni. Ne finisce una, ne inizia un’altra o finisce tutto? *Be Over* ci culla tra dubbi e domande tra entusiasmo e malinconia. *West* dà costanza al disco per quanto riguarda le parti allegoriche e le metafore sempre presenti in tutto il lavoro, ma anche la parte musicale mantiene la sua stabilità, grazie a una chiara impronta sonora fatta di contaminazioni illuminanti e creative. Anche nel penultimo brano, *In My Car*, i **Ku.dA** ci danno un altro esempio del loro talento nel coniugare musica e parole. La band riesce a esprimere sensazioni di pari valenza sia per quanto riguarda la parte testuale che quella musicale.

Un’interazione che dimostra una sensibilità fuori dal comune. Siamo alla frutta. Sì, insomma, il disco sta per finire, manca poco, un brano, un brano soltanto e poi il viaggio finisce. Inizia l’atterraggio. La giungla si dirada. L’avventura sta per terminare e non poteva finire meglio di così. *Kudalesimo* è l’ultima avventura. L’avventura globale. In quest’ultimo pezzo c’è forse tutta l’essenza della musicalità dei **Ku.dA**. La musica, tutta la musica, è padrona del gioco. La mente viene sollecitata da più parti, i suoni si sovrappongono pur mantenendo la loro identità, la sensazione di potenza che la musica dà e lì che quasi sembra che la puoi toccare. C’è tanta musica in *Kudalesimo* dei **Ku.dA**. e forse è proprio questa quella che può essere la loro nota distintiva: non fanno solo musica, fanno tanta musica, dove tanta non è la quantità, ma gli infiniti ingredienti che usano per farla. Le contaminazioni presenti nel loro lavoro ne fanno qualcosa di davvero unico, nuovo. Diverso, meglio ed è la diversità che sorprende, che rompe gli schemi, che ti fa vivere il bello. Come il mare, sempre diverso. E allora se vi capita fatelo un tuffo in *Kudalesimo* e poi trattenete il respiro, come se fosse il mare.



Glad Tree

"Ostinatoblu"

di Max Rock Polis

Il nome dei **Glad Tree**, letteralmente "albero felice", sulle prime può far riflettere sul fatto che questo CD "*Ostinatoblu*" sia suonato in prevalenza con strumenti acustici e quindi quale miglior modo c'è per fare contenta la natura di suonare senza elettricità? È una domanda che viene buona per **Marcello Capra, Mario Bruno e Lanfranco Costanza**, gli uomini dietro a questo loro secondo lavoro di dieci tracce edito dalla M. P. & Records. Ci hanno spiegato: "*Albero felice perché l'albero è un essere saggio che affonda le sue radici nella terra, da dove ricava linfa vitale, poi si apre al cielo con il tronco e i rami. Resiste alle intemperie, cambia aspetto nelle varie stagioni, produce foglie e frutti, ospita altri esseri viventi e contribuisce a migliorare la vita del pianeta.*"

Questo carattere proiettato decisamente verso la natura ben si accoppia con lo spirito dell'album, con le sue sonorità acustiche, sospese tra Blues, Jazz, Rock e anche un poco Progressive. In effetti è molto difficile inquadrare un lavoro come questo, se non impossibile circoscriverlo in qualcosa di noto. Sono passati più di 45 anni da quando Marcello e Bruno suonavano assieme nei *Procession*, storico gruppo Prog torinese, dal loro stupendo album "*Frontiere*", forse qualcosa di più si può intuire ascoltando qualche loro opera solista tipo "*Ritmica-mente*" di Marcello, ma sicuramente la cosa migliore è immergersi nell'ascolto di "*Ostinatoblu*".

Se la *quasi-title track* "*Ostinato*" parte dolce col flauto di Lanfranco, a cui poi si aggiungono il corno di Mario e la chitarra elettrica di Marcello, lo stesso non si può dire della più incalzante "*Hard-dog*" dove si alternano chitarra, flauto e corno sotto un tappeto ritmico elettrificato. Nella terza, "*Dog Blues*" si ritorna all'acustico ma in chiave completamente differente, sotto le immediate inconfondibili dodici battute, come infatti ben esplicita il titolo: un blues in piena regola.

Potremo andare avanti a descrivere e commentare tutte le canzoni per rendere conto dell'eclettismo del lavoro dei **Glad Tree**: non ce n'è una che richiami o che somigli a un'altra.

Per sentire la voce di Lanfranco bisogna aspettare il quarto brano "*Mystery train*", dove la sua armonica la fa da padrona al posto della chitarra

elettrica dell'originale, caratterizzando il brano come meglio non potremo immaginare: cosa c'è infatti di meglio di un'armonica a bocca per riecheggiare il fischio di una locomotiva a vapore? Tra l'altro questa è riconoscibilmente una *cover* di uno standard del blues, inciso nel 1953 da Junior Parker per la storica Sun. Anche "*Waiting for the right time*", unico altro pezzo cantato dove fa pure capolino un organo Hammond suonato da Mario, è una *cover* del 1969 di John Mayall, dove il sassofono è sostituito dagli ispirati vocalizzi di Lanfranco.

C'è ancora spazio per un paio di veloci tirate acustiche, per un pezzo di atmosfera dove regna indiscusso il corno, e si è pronti per la sorpresa finale. Anche senza aver letto il libretto con i titoli dei brani, chi ha un po' di familiarità col Progressive è impossibile che non riconosca quelle note di flauto. Jethro Tull? Sì e no, in quanto non vorrei offendere nessuno nel ricordare che anche quella è un arrangiamento della bachiana "*Bourrée*" in mi minore. Come in Bach ci sono solo due strumenti, qui flauto e corno (e non liuto), come nei Jethro chi fa la melodia è appunto il flauto,

ma la versione dei **Glad Tree** è una rilettura decisamente più attinente all'originale di Johann Sebastian.

Alla fine del disco risulta vera l'impressione che se ne ha all'inizio: ad affiancare il nome "*Ostinatoblu*", la parola "*blues*" che ricorre in ben quattro titoli e la bella *cover* blu, qui non abbiamo solo dell'ottimo Blues mescolato a influenze classiche, Jazz ed anche a echi Prog. Qui ci sono dieci pezzi unici, diversi l'uno dall'altro, semplici ma lo stesso raffinati ed eleganti. Qualcosa che potrebbe tranquillamente accompagnarci come sottofondo in un'attività lavorativa, una conversazione o anche in un momento di relax.

A proposito, unica è pure la copertina dell'album: un dipinto di Lanfranco, come per il loro precedente lavoro "*Onda Luminosa*", nota di colore che meriterebbe come minimo la grandezza di un LP.

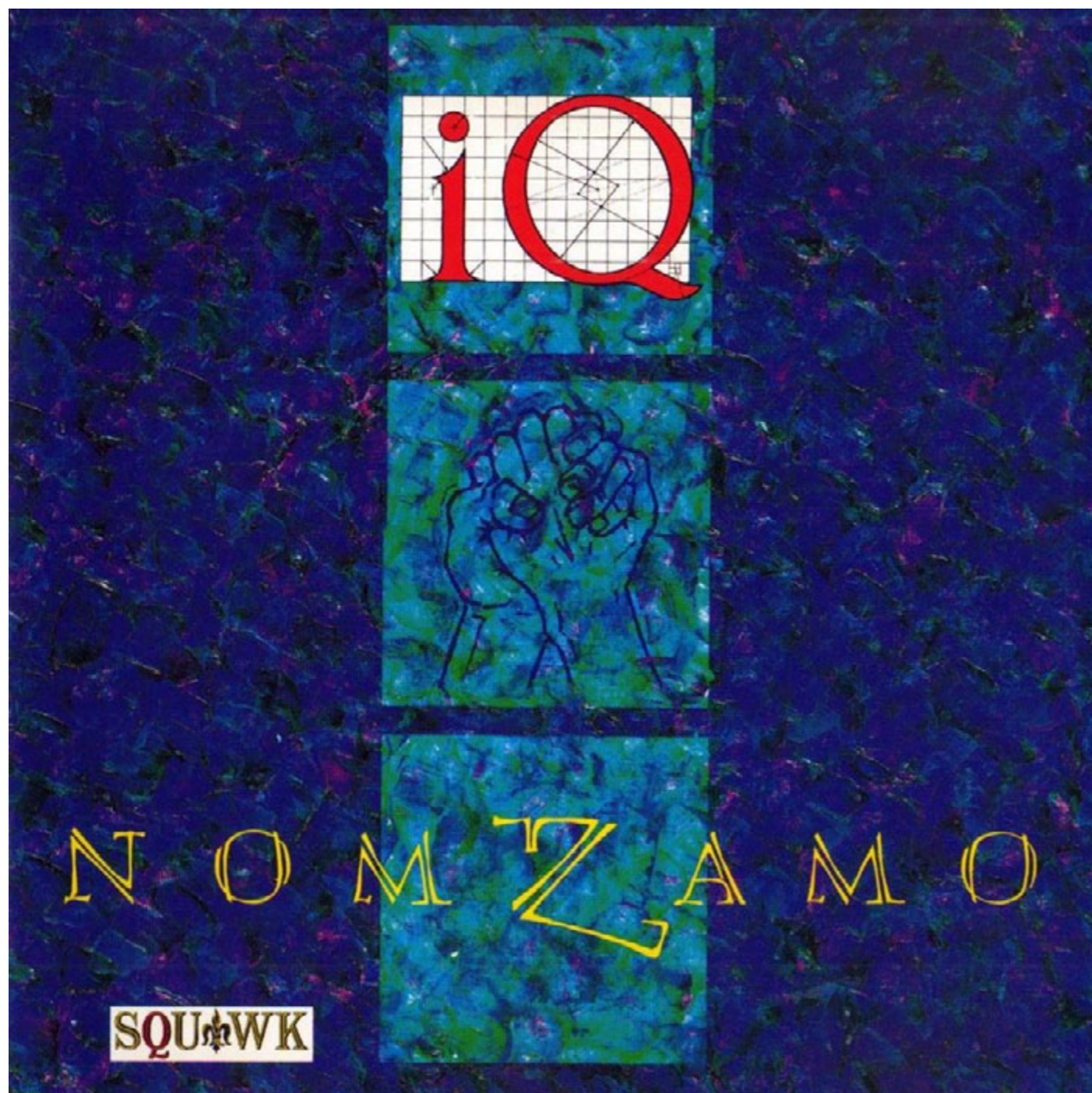
Chi pensa che il Blues sia tutto uguale, "il solito giro", può ricredersi e apprendere molto da questa ultima opera dei **Glad Tree**.



GLAD TREE
Ostinatoblu

ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza

a cura di **ALBERTO SGARLATO****alberto.sgarlato@musicarteam.com**

Non potevamo accommiatarci da questo 2017 senza celebrare il trentennale di "Nomzamo" degli IQ. La storia di questo album, uscito appunto nel 1987, è bizzarra e travagliata: la band nata a Bury, poco lontano da Londra, si era già fatta notare con due vere e proprie gemme del new-prog, l'album di debutto "Tales from lush

attic", prepotentemente debitore della lezione genesisiana (ma ricco anche di echi Yes, Floyd, Camel), ed il successivo "The Wake", più cupo e tenebroso.

Poi a metà anni '80 ci fu "il botto" commerciale dei Marillion di "Kayleigh" e tutte le formazioni new-prog britanniche cercarono la svolta pop e la

"hit": ci provarono i Twelfth Night con il mini-LP "Art & Illusion" e, ancor di più, con il successivo full-length "XII", ci provarono i Pendragon di "Kowtow", ci provarono i Pallas di "The Wedge". E naturalmente vollero provarci anche gli IQ. Ciò provocò il disappunto del cantante Peter Nicholls, dimissionario e sostituito dietro il microfono da Paul L. Menel.

"Nomzamo", distribuito nientemeno che da Geffen Records a livello mondiale, si rivelò, in realtà, un eccellente album, di perfetta fattura, senza un cedimento, scritto e prodotto benissimo, sbalorditivo trait-d'union tra progressive rock e tanti altri generi, ma forse ingiustamente poco capito.

Il disco si apre con gli oltre 6 minuti di "No Love Lost", perfetto equilibrio nelle sonorità tra i Genesis di "Duke", gli Yes di "Drama" e un certo epic-rock di gusto radiofonico dell'epoca, brano concluso da uno sbalorditivo solo di guitar-synth dell'eccelso Michael Holmes. La successiva "Promises" fu persino lanciata come singolo e non era raro veder passare sull'emittente italiana Videomusic il simpaticissimo video, con i vestiti dei musicisti che si animavano di vita propria, mentre paesaggio e clima attorno alla band cambiavano. Ottimo video e ottima canzone, con un cantato a tratti alla Cure e un gran lavoro di sovrincisioni di molteplici chitarre. La title track "Nomzamo", con i suoi 7 minuti, è una delle vette del lavoro e dei momenti più affini al prog: loop di percussioni africane molto alla Peter Gabriel, esplosioni inaspettate di Mellotron e un testo dedicato alla schiavitù e all'Apartheid (Nomzamo è infatti il secondo nome di Winnie Mandela, e letteralmente significa "Dalla vita difficile"), fanno di questa traccia un vero e proprio "prog-anthem" del suo decennio. La facciata A del vinile si conclude con "Still Life", brano dalle atmosfere dolci e dilatate.

Il lato B si apre con "Passing strangers". E se gli IQ avessero potuto contare su un management dotato di maggior fiducia in loro e su qualche risorsa economica in più, oggi "Passing" sarebbe una delle hit che canticchieremmo di più: è la pop-song perfetta!

Non lo stesso si può dire di "Screaming", forse il momento meno entusiasmante dell'album, con i suoi stacchi campionati molto in stile "Owner of

a lonely heart". Ma tra queste due canzoni brevi si nasconde il capolavoro! "Human Nature", oltre dieci minuti, una vera mini-suite, ancora oggi è tra i gioielli più preziosi dell'intera discografia IQ. La perfezione. Grande brano di vero progressive rock della migliore specie.

Ed è sbalorditiva anche la conclusiva "Common ground", brano antimilitarista caratterizzato da un inizio soffuso, un bell'intermezzo acustico e un crescendo finale mozzafiato.

Nella ristampa in CD trovano posto altre due tracce inedite: "Colourflow", dominata da voce femminile e sax, che quasi non sembra nemmeno una canzone degli IQ, e una versione per solo piano e voce dell'opener "No Love Lost", molto emozionante.

I quattro componenti fino ad allora storici degli IQ (Martin Orford: tastiere, Michael Holmes: chitarra e tastiere, Tim Esau: basso, Paul Cook: batteria e percussioni), affiancati dal nuovo cantante Paul Menel, sono rafforzati in alcune tracce dal sax di Ray Carless (fiatista che ha suonato anche con gli Incognito e i Redskins tra gli altri), mentre grande attenzione è posta alle armonie vocali: oltre alla cantante Jules (in "Colourflow"), le già perfette voci del tastierista Martin Orford e del bassista Tim Esau sono affiancate da Micky Groome, corista che ha lavorato con Wishbone Ash, Joan Jett, Robert Plant e tanti altri.

Le cose, però, non andarono come sperato: il successivo disco "Are you sitting comfortably?", ulteriore sterzata verso il pop d'autore (ma con i consueti inserti prog della band) arrivò fuori tempo massimo, quando ormai il grunge stava spazzando via i patinati anni '80, la casa discografica smise di credere in loro, tagliò i fondi e gli IQ sfiorarono lo scioglimento, con le defezioni del cantante Menel e del bassista Esau, principali sostenitori della svolta pop. Poi, però, l'inatteso rientro di Peter Nicholls diede nuova linfa a questa band che, riavvicinatasi allo stile progressive genesisiano a lei più consono, continua tra qualche cambio di formazione e con diversi elementi fuoriusciti e rientrati negli anni a essere in attività ancora oggi e a sfornare capolavori. E ogni tanto, nei loro live, torna a far capolino qualche traccia da "Nomzamo" e dal successivo "Are you sitting comfortably?", dischi tanto belli quanto incompresi.

*Io sono nato libero legacy***INTERVISTA A
VITTORIO NOCENZI**

Di Max Rock Polis

Non c'è bisogno di molte parole per presentare il **Banco del mutuo soccorso**, storica band Progressive italiana, che non ha mai smesso l'attività dagli esordi ad oggi. Sarebbe anche difficile trovarle, quelle adatte per Nocenzi e compagni. Lasciamo che sia Vittorio a parlare della loro ultima uscita discografica.

Siamo veramente felici del ritorno alla grande sulle scene del Banco. Questo ritorno nasconde delle belle sorprese di cui abbiamo sentito la prima adesso, "La libertà difficile".

"Bene, è un brano inedito questo a cui sono profondamente legato per due aspetti: il primo è il contenuto del testo. il secondo il fatto che l'ho scritto a quattro mani con mio figlio più piccolo Michelangelo, nel quale ho scoperto un mio alter ego musicale incredibile. Sarà il legame del DNA ma la musica che scrive la sento così mia, che mi porta subito a proporre ampliamenti, ulteriori elementi da scrivere. Insomma mi ha regalato di nuovo la gioia di scrivere musica, e questo è per me fondamentale.

Il contenuto del testo è uno dei bandoli della matassa grazie ai quali sono riuscito a rivisitare questo nostro album concept del 1973, un'opera alla quale tutti noi eravamo profondamente legati, quindi ci voleva una lunga riflessione. Una cosa che mi viene urgente da dire è che dopo aver curato la legacy del salvadanaio [*"Banco del mutuo soccorso"*, ndr] e di *"Darwin"* mancava *"Io sono nato libero"* ma proprio per questo sembrava una cosa troppo scontata, e in un momento particolare come quello che sta attraversando oggi la band con la scomparsa di Francesco Di Giacomo e di Rodolfo Maltese, insomma, non mi piaceva molto come nuovo debutto, faceva pensare ai più malevoli che il Banco non avesse altre cose da dire, se non quella di riprendere i suoi classici del passato. Insomma ci ho dovuto impiegare parecchio tempo prima di accettare questa proposta della Sony, finché non ho capito quello che dovevo fare: non piegarsi alla logica industriale che va tanto di moda, "paghi due e compri tre", no. Il contenuto è così importante e così urgente da far ricircolare di nuovo anche oggi, che andava onorato con la coerenza.

Parlare di libertà nel momento in cui c'è il trionfo del globalismo miope che uccide il miracolo della

irripetibilità dell'individuo, che non possiamo essere tutti uguali e pensare tutti allo stesso modo, perché la bellezza della vita sono proprio le idee diverse, e in questa diversità ci sono opportunità incredibili per scoprire nuovi punti di vista, per stupirci, emozionarci. Che banale andare in giro e guardare tutti che somigliano a te stesso, una noia mortale, già non ti sopporti da solo, in più vedi repliche. Non va bene.

Quindi la prima cosa che dovevo fare, ricordandomi dell'esperienza nel curare la riedizione dei salvadanaio e di "Darwin", è capire che non sono io l'unico autore di questa musica. Ne ho scritto le parole con Francesco, ma ho tantissimi coautori, migliaia di persone che lo hanno amato, scelto come punto di riferimento per i propri percorsi di vita, insomma non devi dimenticare che con opere come "Io sono nato libero" chi l'ha condivise profondamente è diventato coautore con te, le ha riscritte nel proprio quotidiano, e allora questo ti spinge a cercare in che modo poterla ampliare, ma non modificare nella sostanza. Quindi m'è venuto in mente la cosa più semplice: di quale libertà a 21 anni non avevo parlato e invece oggi a 66 mi sembra urgente toccare da vicino? Ecco questa è stata la chiave di volta di tutto il lavoro, ci voleva la coerenza della credibilità, che dà senso al tuo lavoro: che senso ha. Che senso ha scrivere di Prog quando va di moda l'usa e getta della globalizzazione, fare ripescaggio vintage non mi interessa. Mi interessa ampliarne i contenuti perché il concetto di legacy è proprio questo: testimonianza, eredità, non è "paghi due e compri tre".

Ci hai fatto un grande regalo con queste aggiunte.

"Una libertà di cui non avevamo parlato allora è quella di cui oggi c'è più bisogno in assoluto: la libertà basata sulla conoscenza. È fondamentale in questa epoca in cui ignoranti e presuntuosi salgono in cattedra e fanno i maestri di pensiero, ci suggeriscono sul web selvaggio idee, riferimenti, giudizi. Io penso che abbiamo tutti una sola autodifesa seria: potenziare la nostra personale conoscenza, sulla quale possiamo fare le nostre scelte. È l'unica vera libertà possibile oggi più che mai. Qui mi ha dato coraggio nel rivedere tutta l'opera l'attualità, la contemporaneità, e allora anche musicalmente dovevamo scegliere percor-

si d'innovazione, perché in fondo Rock progressive questo significava quando è nato: non potersi accontentare di fare il verso a sé stessi. Cadere nel proprio cliché del Rock progressive è la morte, la contraddizione più grossolana. Non basta fare un tempo dispari e scegliere un argomento astruso per dire "ho fatto Rock progressive". Che vuol dire, niente. Una cosa del genere è assurda. E allora bisogna riscoprire il perché abbiamo i tempi dispari e non il quattro quarti familiare. Il quattro quarti ti fa sentire comodo, a casa con le pantofole, il camino acceso, però poi ti mancano gli slanci dei tempi dispari, gli imprevisti, gli inciampi, le difficoltà, che danno poi più valore alle sorprese quando ti tiri in piedi e riprendi il cammino. Insomma era necessario rimettere in modo un po' di disparità."

E voi ce ne darette ancora parecchi di tempi dispari, vero?

"Assolutamente sì. Per esempio rivisitare composizioni come "Canto nomade per un prigioniero politico" del 1973 e scoprire che c'è di nuovo bisogno di parlare di questo dopo 45 anni. Non è facile, è anche un passo profondamente doloroso. Abbiamo continuato con guerre, guerre e massacri, continuamente, e per parlare di libertà oggi nel 2017 non si può non partire parlando della imprescindibilità della pace. Quando scrivemmo questo album nel 1973, in quell'anno successe un fatto di politica internazionale che colpì molti milioni di giovani in tutto il mondo. Un presidente di uno stato libero e liberamente eletto era stato assassinato con un colpo di stato. Parlo di Salvador Allende, presidente del Cile, padre di Isabella Allende. Questa cosa turbò e scosse la coscienza civile di tutto l'occidente e io, Francesco e gli altri del Banco decidemmo di scrivere "Io sono nato libero" come necessità di ribadire certi valori civili. Parlare oggi di queste cose non né archeologia sociale, significa affermare gli stessi valori, di civiltà, di accoglienza delle diversità come grandi nuove opportunità e non come pericoli. E allora ecco che noi abbiamo cantato per Allende "Canto nomade per un prigioniero politico", sarebbe stato come dire "je suis Allende" detto nel linguaggio attuale, e quindi che altro titolo dovevamo cercare per la rivisitazione di Canto nomade: "Je suis". Perché purtroppo dopo "je suis Allende" avremmo do-

vuti cantare "je suis Sarajevo", "je suis Belgrado", "je suis Budapest" nel 1956, "je suis Praga" nel 1968, "je suis piazza Tienammen", troppi je suis fino ad arrivare all'Iraq, all'Iran, ai morti affogati nel Mediterraneo di questi tempi. Troppi je suis, e allora bisogna ridire con forza che la libertà e la pace sono imprescindibili per guardare al futuro, altrimenti non c'è futuro."

Forse anche sulla scia di questa onda emozionale, il Banco ha voluto rimettersi in pista in prima persona con te capofila come 45 anni fa.

"Ormai sono come l'ultimo dei Moicani, mi tocca il copricapo da Sakem. Non mi pesa più di tanto, l'ho sempre fatto. L'importante è farlo sempre ad occhi aperti, con umiltà ma anche con idee chiare, con la voglia di comunicare certi valori, come la libertà e la pace. Non è come parlare di pizza e fichi o di che si fa stasera, e quindi bisogna anche con la musica trasformare queste idee in emozioni forti. Quindi ti trovi là dentro le chitarre muscolose di Filippo Marcheggiani, di Nicola Di Già, chitarristi dell'attuale formazione del Banco, ma ti trovi anche i mandolini insieme con il Fender e la batteria e i loop elettronici, e questi mandolini diventano struggenti nel rifacimento di Canto nomade che ho chiamato "Je suis", che ti toccano nell'intimità con un suono arcaico e ti predispongono alla malinconia che non puoi non provare facendo i ragionamenti che stiamo facendo. E allora quando arriva il cantato di "Je suis" libre, per sottolineare di quanti je suis avremmo dovuto cantare, troppi fino a oggi, allora ecco che quel mandolino diventa una preghiera, un fiore, poetico. Questo mi piace sottolinearlo perché il Progressive è tutto questo, non è fare il verso a sé stessi, bisogna trovare nuove soluzioni sonore per sottolineare questi contenuti, e allora mi piace dire che sono particolarmente soddisfatto di questo lavoro, perché mettere insieme la chitarra elettrica con il mandolino con un recupero di un testo profondo a livello di significati sociali che non sono poetici, è questo il Progressive, diventa coerente, diventa attuale allo stesso tempo, un vecchio *fil rouge* che viene dal passato ma rientra nella contemporaneità."

E questo è "Io sono nato libero legacy". Dopo aver salutato per primi Rodolfo e Francesco, vogliamo citare gli altri che ti stanno accompa-

gnando in questo viaggio?

"Non dimentichiamo Rodolfo Maltese che è stata un'altra colonna del Banco, il chitarrista storico della formazione, grande musicista, grande uomo. Sennò andiamo a celebrare sempre soltanto chi fa gol, il *frontman*, ma ci sono i registi, le mezzali, i centrocampisti, che fanno parte fondamentale della squadra se vince lo scudetto. Con grandissimo piacere saluto **Filippo Marcheggiani**, che è uno dei due chitarristi con l'altro **Nicola Di Già**, il cantante **Tony D'Alessio**, il bassista **Marco Capozzi**, il batterista **Fabio Moresco**. Il Banco è una bella formazione dal vivo, picchia duro e non fa prigionieri, soprattutto c'ha un cuore che batte, che prosegue a voler fare musica, con contenuti, con chiarezza. e poi ci sono le nuove generazioni con **Michelangelo Nocenzi**, che prendono il loro cuore con l'innocenza della gioventù e lo mettono a disposizione dei vecchi corsari come il sottoscritto, per scrivere anche pagine speriamo ispirate come quelle che stiamo riusciti a dare alla stampa con questo lavoro, "La libertà difficile".

Ma tu sei ancora un ragazzino, noi non vediamo l'ora di riscoprire le nuove emozioni che il Banco ci saprà dare sia dal vivo sia in studio con questi nuovi album, con "Io sono nato libero legacy" con 30 minuti in più di contenuti.

"È stato un piacere, un abbraccio a voi tutti!"

Psychomusicology

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



LE MIE GALERE: Gennaro racconta...

"Ospedali, galere e puttane: sono queste le università della vita. Io ho conseguito parecchie lauree. Chiamatemi dottore".

(Charles Bukowski)

Il paziente era mutacico, guardava in basso e non sembrava interessato alla mia presenza. Il silenzio regnò per alcuni istanti nell'ambulatorio dell'ASL rivierasca, gradito riparo da una giornata piovosa e ventosa. Dopo qualche istante gli chiesi se ci fosse qualcosa che lo turbasse *"Tell me, what's on your mind/ because I can't find it ... dimmi cosa ti preoccupa/perché non lo riesco a capire"*

(Allah Las: Tell me -What's on your mind- <https://youtu.be/fiJYecS0vU0>).

Il paziente, alzò lo sguardo e sbuffò: *"Dottore, lo sa bene quanto sono migliorato, ma non sempre ho voglia di parlare, mi fumo una sigaretta e sono da lei tra poco!"*.

Gennaro era un quarantenne dall'anamnesi piuttosto articolata e complessa, probabilmente aveva subito violenze morali e fisiche fin dall'età della prima scolarizzazione. L'uomo, nei colloqui

si era sempre rivelato reticente nell'aprire quella porta dei ricordi, alcova di profondi dolori dell'anima e del corpo.

Con le parole si limitava a inveire verso uno zio materno a cui veniva spesso affidato da bambino, il quale invece di aiutarlo a crescere, lo avrebbe prevaricato in tutti i sensi, probabilmente violando il suo giovane corpo assieme a compari balordi.

"Porca troia! Quel pezzo di merda sono anni che non lo incontro e non voglio neanche più vederlo in fotografia! Spero che un cancro lo annienti con lentezza o che la demenza lo faccia cagare e pisciare addosso senza sosta!". *"I never believed the devil was real/but god couldn't make/ someone filthy as you... Non ho mai creduto che il diavolo fosse vero/ma dio non avrebbe potuto creare/ qualcuno di schifoso come te"*. (Marilyn Manson: Slutgarden <https://youtu.be/wL6V5YOUODI>).



Figlio unico di madre, abile sarta, ma tendente alla depressione e di padre, muratore gran lavoratore, ma spesso violento dato il suo carattere aggressivo amplificato da bevute serali, Gennaro è cresciuto in un quartiere popolare incline alla microcriminalità. Nell'adolescenza ha aderito al mondo delinquenziale con vari furtarelli sempre più rischiosi fino a quando, appena maggiorenne, ha subito la prima carcerazione. Risale a quel periodo il primo contatto con la cannabis, a seguire con l'eroina per via endovenosa, autentica sirena tentatrice

per qualche tempo.

" Long afloat on shiplless oceans/ I did all my best to smile/ Til your singing eyes and fingers drew me loving to your isle/ And you sang sail to me sail to me let me enfold you/ Here I am, here I am waiting to hold you... Per molto tempo sono stato a galla in oceani senza navi./ Facevo del mio meglio per sorridere./ Fino a quando i tuoi occhi e le tue dita cantando mi hanno portato ad amare la tua isola/. E tu cantavi salpa verso di me, salpa verso di me, lascia che ti avvolga/ Eccomi, sono qui, eccomi sono qui in attesa di

stringerti”.

(Tim Buckley: Song to the siren <https://youtu.be/vMTetDBHGY4>).

In quegli anni ha fatto “in and out” dalla galera alcune volte, non usufruendo mai di misure alternative alla carcerazione, anche perché si è sempre considerato un “duro” e si autotipizza ancor ora, anche se non ha commesso reati da più di un lustro, come un omertoso, della serie: “con me, i tuoi segreti sono come dentro un caveau inespugnabile!”

Nel frattempo Gennaro era rientrato dalla pausa sigaretta e gli proposi di aprire il varco dei ricordi relativi alle “sue galere”, in quanto raccontare storie di prigionia per lui corrispondeva a una terapia naturale verso il buon umore e la parlantina.

Il paziente annuì e iniziò con tono deciso: “La galera è con chi te la fai, si dice, perché se capiti in una cella dove non vai d'accordo con qualcuno te la fai male capisci! E capita molto spesso questo. Incontri un vecchio della cella che fa il duro con te che sei il nuovo giunto e allora tu cosa devi fare? Ci devi subito partire, cioè lo devi picchiare, così lui capisce che a te non deve rompere la minchia e guadagni rispetto. In galera vedevo tipi che in libertà facevano i duri, i padrini e poi dentro li sentivi frignare di notte sopra la branda. Io ho pianto in carcere, non mi vergogno

ad ammetterlo, ma nessuno mi hai mai visto né sentito. Io sono del parere che il duro lo devi fare fuori e non dentro, perché lì siamo tutti nella stessa merda. Ti becchi una denuncia oggi, prendi un provvedimento disciplinare domani e da scemo ti allunghi la carcerazione. Se sei entrato per farti due anni con nuovi reati - e dipende quali - esci dopo tre anni! E perché io mi devo allungare la pena da solo? Già mi basta quella che mi infligge il giudice, anche se là dentro puoi trovare molta comprensione e solidarietà”. “Sometime ago two people I know/They were sittin' in a prison cell/ Just talkin' of life of its joys of its stripes/ Of the good times that life held...Qualche tempo fa due persone che conosco/ Erano seduti in una cella di prigionia/ per parlare di vita, delle sue gioie, delle sue lotte/ Dei bei tempi che avevano trascorso”

(Calvin Russell: Characters <https://youtu.be/phjKLRu20mA>).

“In gattabuia puoi trovare anche degli sbalzonati della Madonna! Ricordo che una sera, credo due mesi prima di uno dei miei fine pena, ero in una cella da sei con “Manetta”, un tipo tarchiato che aveva più anni di detenzione alle spalle che anni fuori. Lui era uno tosto che si faceva rispettare ma che se avesse ingerito un verme avrebbe avuto più cervello nello stomaco che in testa! A mezzanotte io e Manetta eravamo gli unici svegli,

parlavamo tranquillamente - fantasticando - di fare un colpo definitivo in banca, mentre gli altri quattro dormivano. Lui tutto a un tratto svita la bomboletta del gas del nostro fornello e chiede, suonando il campanello, l'intervento dell'agente di turno. In una mano aveva la bomboletta con il dito sopra per non far sfiatare il gas e dall'altra aveva l'accendino. O cazzo di Buddha, pensai dentro di me; cercai di fermarlo dicendogli di non fare cacchiate ma lui neanche mi ascoltava, anzi mi rideva in faccia. Mi ricordo che era posizionato dietro il blindo e appena vide arrivare il secondino lasciò andare il gas che si infiammò e la lingua di fuoco prese in piena faccia l'uomo procurandogli quindici giorni di prognosi per lesioni. L'agente di custodia si mise a correre gridando dal dolore, un attimo dopo la nostra cella era piena di guardie, era quella che in gergo, noi detenuti, chiamiamo squadretta.

La squadretta, come in tutti le carceri, è composta da cinque o sei agenti, a volte, dipende dal soggetto che c'è davanti, ne occorrono anche di più, sta di fatto che quando si scomoda la squadretta è perché ti devono punire, picchiandoti si intende. Strattonarono il detenuto che reagì con sputi e urla che svegliarono tutta la sezione che iniziò a inneggiare a Manetta. Lo portarono nelle celle “vuote” di sotto. Quante botte gli diedero quella notte, ne ha prese tante più del dovuto perché lui ha provato a reagire e questo fa incazzare moltissimo le guardie. Comunque sia, lo tennero sotto - isolato - per due giorni e quando ritornò su in cella, levandosi la maglietta, si notavano chiaramente gli ematomi e le forme degli anfibi sulla schiena, perché di solito le squadrette vengono in mimetica e anfibi, mentre gli agenti penitenziari che aprono e chiudono le celle hanno una divisa blu con scarpe nere. Ne ho visti di soprusi in carcere! E poi la giustizia non è mica uguale per tutti! “Giudice, giudice c'hai cumbinato?/ Assolto 'o figl'e nu magistrato/ca pè gelusia ha sparato e pure a uno l'ha accuppato:/ a sentenza mo è cagnata/e 'a cundanna nun è arrivata/e a me trent'anne m'ate dato! (24 Grana: Carcere <https://youtu.be/eqyBELqwjRw>).

Una volta - ancora Manetta come protagonista - lo chiamano nella sezione matricole del carcere,

gli dovevano notificare un vecchio processo da fare, tra i tanti che aveva. Sale le scale, entra in sezione, firma la notifica e si porta via la penna. Scende le scale e l'agente della matricola, rincorrendolo, lo ferma tutto incazzato e gli dice: Ma come minchia ti permetti! Rubare anche in galera... ridammi sta cazzo di penna! Manetta lo guarda e senza dire una parola gli sferra un gran pugno in pieno viso, frantumandogli il setto nasale. Di nuovo la squadretta, di nuovo le celle vuote, di nuovo le botte... Tutto questo per una miserabile penna! Manetta era così, una testa calda ma non tutti i detenuti lo potevano vedere di buon occhio, anche perché faceva i soprusi ai più deboli, ai nuovi giunti, si chiamano così in galera quelli che entrano”.

“Ma come sono le celle nel terzo millennio?”, gli chiesi per proseguire l'interessante conversazione. Gennaro, tutto orgoglioso perché si sentiva “esperto”, mi rispose: “Grazie anche alle grandi rivolte di una volta, oggi possiamo usufruire di tanti benefici, non è più il carcere di un tempo. Ora, nel nuovo secolo in gabbia trovi il cucinino, il plasma tv 32 pollici con telecomando, il frigorifero, la radio incorporata nel mobile, insieme ad altri tasti sia per spegnere la luce della cella, sia per chiamare di notte se stai male... cioè è tutto un'altra cosa!, ovviamente manca la libertà, altrimenti non si chiamerebbe galera, ma l'hotel Miramare!”.

Gennaro, si alzò e guardandomi compiaciuto mi disse: “Dottore, lei è furbo ehh...!, non volevo farti e invece... ma guardi che la galera è il mio passato, mi piace parlarne ma non voglio assolutamente tornarci!”

“ If they'd free me from this prison, if that railroad train was mine/ You bet I moved it on a little further down the line/ Far from Folsom Prison that's where I long to stay/ And I'd let that lonesome whistle blow my blues away...S e mi liberassero da questa prigionia, se quel treno fosse mio/Puoi scommettere che lo sposterei ancora lungo i binari/Lontano dalla prigionia di Folsom, è lì che devo stare/ E lascerei che quel triste fischio si porti via la mia tristezza”

(Johnny Cash: Folsom Prison Blues <https://youtu.be/wG0fS4DoGUc>).



PFM

EMOTIONAL TATOOS

di Max Rock Polis



La notizia è di quelle che fanno presto il giro del mondo: la **PFM** è tornata a fare un disco di inediti, più di un decennio dopo il loro ultimo album in studio *"Stati di immaginazione"*. In questi anni non erano mancati né dischi dal vivo né raccolte, più di una decina, ma chiaramente tutto ciò non aveva placato la voglia di **Premiata Forneria Marconi** dei loro numerosissimi fan sparsi sul globo. L'opera è composta da 2 CD, con 11 canzoni ognuno, edito dalla **Inside Out music**. Tra le altre

c'è anche una versione in doppio vinile (con i due CD dentro), contenente solo le tracce del primo in inglese, e per il mercato italiano pure un raro doppio LP colorato, molto bello (con solo il CD in italiano dentro).

Per il respiro internazionale che i lavori della Premiata è giusto che abbiano, l'etichetta ha voluto un CD in inglese, a cui la band ne ha voluto accompagnare uno in italiano. Difatti le 22 tracce

totali in realtà sono 11, cantate una volta in inglese e una in italiano, con dei testi che però non sono la traduzione l'uno dell'altro. Se conoscete *"Photos of ghosts"* avete un'idea del risultato da questo punto di vista.

Come ha raccontato Franz all'incontro di presentazione nella capitale, i testi in lingua sono stati scritti da lui con Gregor Ferretti, quelli in inglese da Patrick con Esperide, mentre la loro amica Marva Jan Marrow ne ha firmati due da sola. Lo hanno fatto senza contatti tra di loro, la prima volta che li hanno reciprocamente letti è stata in sala prove.

Per chi non è troppo addentro alle vicende della band, vediamo chi ha suonato in questo disco. Dopo l'abbandono di membri storici, cioè Premoli nel 2006 e Mussida nel 2015, la compagine del quartiere otto si è arricchita e rafforzata con altri elementi. Accanto a **Franz Di Cioccio** a batteria e voce, **Patrick Djivas** al basso, **Lucio Fabbri** a violino, tastiera, chitarra e voce e **Roberto Gualdi** alla batteria (già da 20 anni con loro) abbiamo **Marco Sfogli** alla chitarra, **Alessandro Scaglione** alla tastiera e **Alberto Bravin** a tastiera e voce.

Veniamo subito alla domanda che tutti si fanno all'uscita di un nuovo disco di una band così importante: "è un bell'album? Vale l'acquisto?".

La risposta secca e sbrigativa per me è indiscutibilmente sì: questo è un ottimo album. Sono 11 canzoni suonate con maestria, piene di ritmo, di armonia, varie e con testi pensati, ispirati.

Non mancano gli assoli e la presenza dello strumento forse più atteso alla prova del cambio di formazione: la chitarra, come detto affidata a Marco Sfogli, giovane nemmeno quarantenne con una solidissima preparazione alle spalle, due album solisti e una nutrita sfilza di collaborazioni internazionali, tra cui risaltano i 4 album con James LaBrie, cantante dei Dream theater.

Come si direbbe in Toscana, non proprio uno *"sceso con la piena dell'Arno"*.

Anche se lui con Di Cioccio e Djivas ha firmato quasi tutti i pezzi (meno "Il regno"/"We're not an island"), la dominante strumentale si individua maggiormente nelle tastiere, mentre Lucio ricama da par suo e Franz con Patrick forniscono la loro notevole ritmica e anche qualcosa di più, viste le complesse figure intonate dal bassista franco-italiano.

Parliamo anche degli altri nuovi recentissimi innesti, tutti giovani al di sotto dei 35 anni.

Alberto Bravin è stato scoperto da Franz nei Sinestesia, per cui ha prodotto i loro ultimi due CD, e collabora da anni con i Rhapsody of fire.

Il maestro Alessandro Scaglione invece è con loro da cinque anni ormai, ha già suonato in diversi dischi dal vivo, è arrangiatore e direttore d'orchestra con diverse collaborazioni tra cui Sanremo Junior.

Come detto, anche loro decisamente non sono *"scesi con la piena"*!



Su questo lavoro qualcuno in rete rispolvera la questione "dell'appassionato", dell'amante purista del genere, cercando di etichettare quello che non dovrebbe avere bollini, di dire se può essere definito "Progressive rock".

Premesso che per me è evidente che "Emotional tattoos" sfugga a qualsiasi tentativo di circoscriverlo e di identificarlo, direi che bisogna ascoltarlo bene e conservare sufficiente elasticità mentale.

Al primo impatto ci si rende conto che le canzoni riescono ad "arrivarci subito", a farsi strada in testa "a dritto", senza troppi complimenti e necessità di rielaborazione. Questo forse può trarre in inganno un ascoltatore frettoloso e sbrigativo, ma come detto non bisogna avere fretta.

Canzoni come "Il regno"/"We're not an island", "Quartiere generale"/"Central district", "Il cielo che c'è"/"There's a fire in me" sono immediate, colpiscono con la loro melodia di facile lettura, accattivante, che conquista subito, unite ad un testo significativo, che fa anche riflettere.

Questo è un destino che accomuna tutti i brani: più si ascolta il disco e più entrano dentro. Il CD è segnato a rimanere a lungo dentro il lettore.

Eccoli lì, i tatuaggi emotivi: canzoni che arrivano sottopelle senza bisogno di un pennino inchiostro. Basta la puntina di un piatto...

Con gli ascolti successivi, scavando dentro tutti i pezzi, si trovano degli spunti molto interessanti.

A cominciare dalla cavalcata strumentale "Freedom square" o "La danza degli specchi"/"A day we share", di impatto immediatamente Prog, possiamo imbatterci in tanti momenti complessi e "dispari" sparsi un po' dovunque, tanto che non c'è bisogno di nominarli, che ci riportano alle sonorità storiche del gruppo, che abbiamo tanto amato 40 anni fa. Che possiamo amare anche oggi, così come sono.

In fondo viene da pensare che la PFM aveva già da tempo trovato la sua strada in questa direzione, della quale "Emotional tattoos" è un avanzamento.

Perché quindi dovrei stupirmi se questi magnifici ragazzi di Milano riescono ancora a meravigliarci con il loro spettacolare modo di fare musica, di inventare, di contaminare?

Lo dice Franz stesso in "La danza degli specchi": "immaginifici come una tela di van Gogh, così era il Prog". Qui non ci sono barriere per tamponarlo, qui il discorso si apre verso altri orizzonti.

Quindi, cosa ci aspettiamo da Franz, Patrick, Lucio e compagnia?

Personalmente mi aspetto questo: grande musica italiana, ben costruita, suonata da maestri, con delle liriche significative che sappiano prenderci ed emozionarci. Poi un'evoluzione, una rivoluzione, una rivelazione (direi) con quasi metà dei membri del gruppo arrivati da poco.

C'è il riassetto, un andare avanti, una freschezza anche portata dai giovani elementi di cui abbiamo parlato sopra.

Il gusto è indiscutibilmente personale, ma se loro sono uno dei pochissimi gruppi Prog rock al mondo ancora attivi dopo 45 anni, se hanno fatto della loro musica un'arte capace di sostentarli e di farli dedicare completamente ad essa, per il nostro divertimento, la ragione è: perché sanno produrre opere di ottima qualità, varie, complesse, profonde, capaci di colpire e di far parlare di sé.

Venendo al significato del titolo "Emotional tattoos", Franz e Patrick hanno spiegato e sottolineato come i tatuaggi emotivi siano episodi che ti rimangono dentro, che ti segnano, che porterai con te proprio come un tatuaggio sulla pelle per il resto della tua vita. Ci hanno anche raccontato alcuni dei loro, in modo scanzonato e divertente, per spiegarne meglio il senso.

Per pensarla come loro, posso partire anche dall'emozione con cui la mia copia su vinile è stata autografata assieme a quella di "Storia di un minuto", per le quali li ho sentiti esclamare: "Toh! Il primo e l'ultimo!". Che sul primo non ci fosse Patrick ma Giorgio Piazza è un fatto che ormai passa in secondo piano. Dopo aver parlato della musica, della musicalità, della apparente semplicità di questo album, è il caso di soffermarci anche ad ascoltare bene i testi, sia quelli di Franz in italiano, che quelli di Patrick. Essicontengono delle tematiche che non possono non suscitare interesse e apprezzamento.

Prendiamo "Quartiere generale" per esempio, il primo singolo estratto (prima di questo c'era "Come ti va" nel lontano 1981). Un testo di protesta, di denuncia, ma con una speranza di fondo, che grazie alla musicalità della nostra lingua fa scorrere molto fluidamente la canzone, come fosse un racconto, un torrente di parole. Il corrispettivo in inglese "Central district" parla di

dottori, di terapie, di laser, "nel distretto centrale degli angeli caduti ti daremo delle nuove ali, tutti i piaceri che il denaro può comprare" con chiaro senso critico.

Anche "La lezione", secondo singolo dell'album, si fa ben capire: "cerca la ragione se la vita vuole darti una lezione", ma anche "un'occasione". È un invito alla riflessione e all'azione, a cambiare pelle, perché "il tempo non ha fretta invece tu ne hai". Va assaporata diverse volte per scoprirne tutti i significati. Qui è inserito anche il primo, lungo, intenso assolo di Marco dell'album.

Il titolo forse più inusuale, "Oniro", tra citazioni letterarie di Cesare Pavese e una morbida introduzione di tastiera, si spiega parlando di sogni: "Oniro è qui all'ancora, al largo della notte salperà", Oniro è la nave dei sogni liberi, "sogni e brividi".

Questo non è l'unico momento di una certa intimità e dolcezza: per esempio anche "Il cielo che c'è"/"There's a fire in me", "Le cose belle"/"Hannah", "Mayday"/"So long" possono lasciare tatuaggi di un caldo colore.

Ognuno è libero di scegliere il suo momento di

relax con la colonna sonora preferita.

Possiamo trovare i testi in inglese nel libretto del CD, o in un foglio separato negli LP, per colmare un po' le nostre lacune linguistiche e darci modo leggendoli di comprenderli bene, visto che sono tanto validi e ispirati quanto quelli in italiano.

Senza bisogno di citarli tutti, ad esempio "We're not an island" scritto da Marrow, è una bella riflessione sul rapporto che abbiamo, o che vorremmo avere, con il mondo esterno, o "The lesson" dove si legge che in sostanza la lezione per vivere è amare, e viceversa.

Chiudo citando ancora Franz "e le chiacchiere davvero, quelle stanno sempre a zero".

Quindi bando ad ulteriori parole: mano ai CD, ai vinili, c'è solo da ascoltare in tranquillità e godere dell'acquisto fatto.

La PFM continua a regalarci emozioni in musica, con lo stile che gli abbiamo visto sviluppare in tutti i loro onorati anni di carriera. Il nostro compito adesso è scoprire tutte le maniere in cui ci possono riuscire.





LA SITUAZIONE DELLA MUSICA LIVE IN ITALIA

Recentemente ho letto che anche 'La Salumeria della Musica', famoso locale milanese per la musica Live, molto presto chiuderà i battenti per sempre; la cosa mi rattrista perché questa chiusura rappresenta un altro capitolo negativo nella sempre più marcata moria di location ove i musicisti possono suonare dal vivo. Si sono spese parole a fiumi per cercare di capire e contrastare questa tendenza ma, nonostante la buona volon-

tà di molti, nessun passo avanti è stato fatto. A mio parere le cause sono molteplici ma vorrei soffermarmi su quelle che ritengo siano le più gravi.

La prima risiede sicuramente nel fatto che nel nostro paese non esistono Auditorium acusticamente e logisticamente attrezzati per accogliere i concerti dal vivo: negli altri Paesi europei le cose vanno decisamente meglio: fabbriche dismes-

se o edifici costruiti ad hoc consentono di fare programmazioni di concerti di qualsiasi genere musicale durante tutto il corso dell'anno; da noi, a parte qualche rara eccezione, vige la regola dell'improvvisazione (e questa è la seconda ragione) per cui gestori di locali nascono come appassionati di musica e/o inventori di chissà quali lautissimi guadagni. Persone che sono schiacciate da costi fissi troppo alti e ingiustificati (Siae, personale, affitti, energia elettrica, ecc), da istituzioni che pensano solo a sanzionare e mai ad aiutare e quindi costretti a risparmiare sul cachet dei musicisti che spesso arriva ad essere un panino e/o una consumazione.

Questa realtà toglie di mezzo una folta schiera di musicisti professionisti e apre spazi a gruppi costituiti da dopolavoristi disposti a suonare a tutti i costi, anche gratis. Ne consegue che il più delle volte la qualità viene abbandonata e la prima conseguenza è che il pubblico non si appassiona alla musica live, si distrae, non ascolta e provoca anch'esso una continua scivolata verso il nulla (terza ragione).

Nessuno è veramente 'colpevole' di questa situazione scandalosa ma il fatto è che le cose continuano a peggiorare.

In primis manca una concreta volontà politica delle istituzioni a farsi carico di questa problematica; io credo che un Regolamento ancor prima che una Legge potrebbe bastare per mettere un po' di ordine nella materia in questione. Non servirebbero pagine e pagine di procedure inutili, ma una semplice dozzina di Regole uguali per tutti. Faccio un esempio. Il Gestore fa suonare un gruppo dilettante a costo zero? Se non convoca anche un artista professionista a paga minima non può farlo; può sembrare una assurdità ma in UK questa regola esiste da sempre. Vuoi un batterista italiano per registrare una traccia di un disco? Puoi farlo naturalmente ma devi pagare anche un musicista inglese regolarmente iscritto ai sindacati. La Siae come altro esempio potrebbe diversificare molto i costi fissi per i concertini che si tengono in locali con una capienza massima di 80/90 persone; i musicisti potrebbero anzi dovrebbero associarsi e fare fronte comune per combattere la piaga del dopolavorismo. Parole inutili lo so perché noi italiani siamo individualisti e poco propensi all'associazionismo.

Chiudo augurando a tutti un felice Natale.



NORTHERN LINES

"The Fearmonger"

di Andrea Zappaterra

Sta diventando un tema sempre più attuale nel campo musicale il tema della morte con annessi e connessi, come malattie, crisi e dolore, situazioni psicologicamente fragili o deliranti, come abilmente trattato nella "La Curva di Lesmo" di Agnini/Zuffanti o "Black Star" del grande Bowie. Questo mi fa pensare che stiamo vivendo un'epoca crepuscolare come quelle che hanno preceduto molte grandi vicende storiche nel passato, dove alla fine si affrontano le tematiche esistenziali più che quelle umanistiche. Gli artisti fiutano nell'aria queste percezioni metafisiche che condizionano di conseguenza la loro espressività e la rappresentano nelle loro opere. E' il caso di "The Fearmonger", dei **NORTHERN LINES**, che in questa occasione trattano appunto il tema, visto con gli occhi della contemporanea paura, quella emozione paralizzante ma dagli effetti sorprendenti. E lo fanno alla grande, con musicalità elegante, quasi un'opera rock ricca di sfumature melodiche, dense di poesia e di sensazioni. Accordi che scaturiscono dalla vasta preparazione dei tre musicisti: **Cristiano Schirò** alla batteria, **Alberto Lo Bascio** alla chitarra e **Stefano Silvestri** al basso, che qui si ispirano ai loro - e anche nostri - miti, come Led Zeppelin, Pink Floyd, Deep Purple, ma anche The Aristocrats e Rush.

Solo il tono dimesso della voce narrante lascia trasparire l'argomento trattato, perché la musica è viva e vibrante, in contrasto con l'argomento, e solo alla fine rispecchia una certa mestizia.

L'opera si conclude con un'accettazione quasi filosofica dello scorrere del tempo e delle conseguenze terrene della vita, che comunque portano ad un ricambio, la fine come principio di qualche cos'altro, non in termini religiosi ma semplicemente naturalistici, un disegno di cui è difficile comprendere i contorni ma che va accettato in quanto imprescindibile, ed è questa presa di coscienza a farci sentire meglio nelle difficoltà. In fondo non siamo che un granellino nell'immenso ingranaggio della vita.

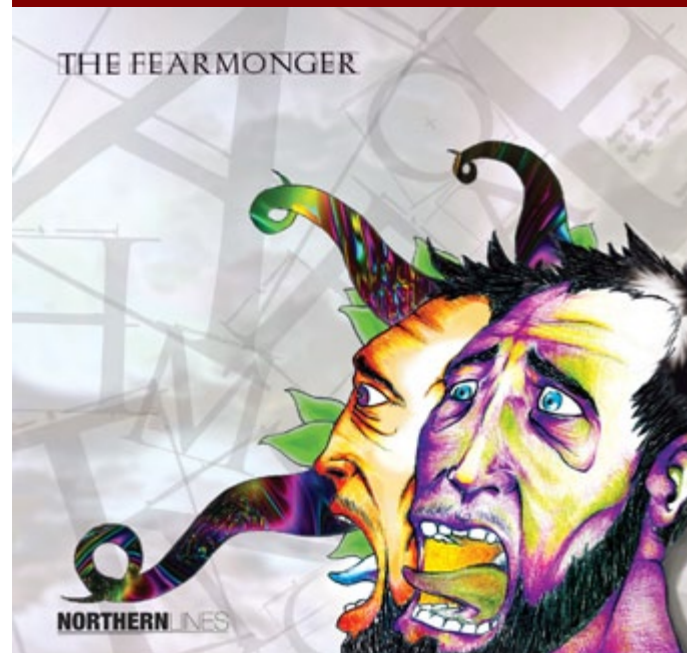
Concept album validissimo e ottimamente registrato, da ascoltare con un particolare stato d'animo, perché oltre al piacere di sentire della buona musica aiuta anche riflettere, e poi... i musicisti sono molto bravi tecnicamente.



Un po' di storia...

I Northern Lines si formano negli ultimi mesi del 2012 e cominciano la propria attività nel Gennaio 2013. Sono: Cristiano Schirò alla batteria, Alberto Lo Bascio alla chitarra e Stefano Silvestri al basso. I tre musicisti danno vita al progetto in seguito alla necessità, per loro quasi fisiologica, di uno spazio musicale che sia libero dagli schemi in voga, figlio della contemporaneità, ma ricalco della ricchezza degli anni settanta: vero paradiso culturale nel quale tutti e tre si riconoscono. Led Zeppelin, Pink Floyd, Deep Purple, ma anche The Aristocrats e Rush, questo il loro substrato di studio e ascolto. A questo tassello iniziale si aggiunge l'aspetto ludico e leggermente caricaturale della band, che scherza e spiazza il pubblico alternando pattern classici rivisitati, magari in suddivisioni dispare, cambi di beat e di scena, e sprezzanti voli di worldinfluence. Il tutto secondo però un approccio hard rock sincero, senza troppi fronzoli sonori.

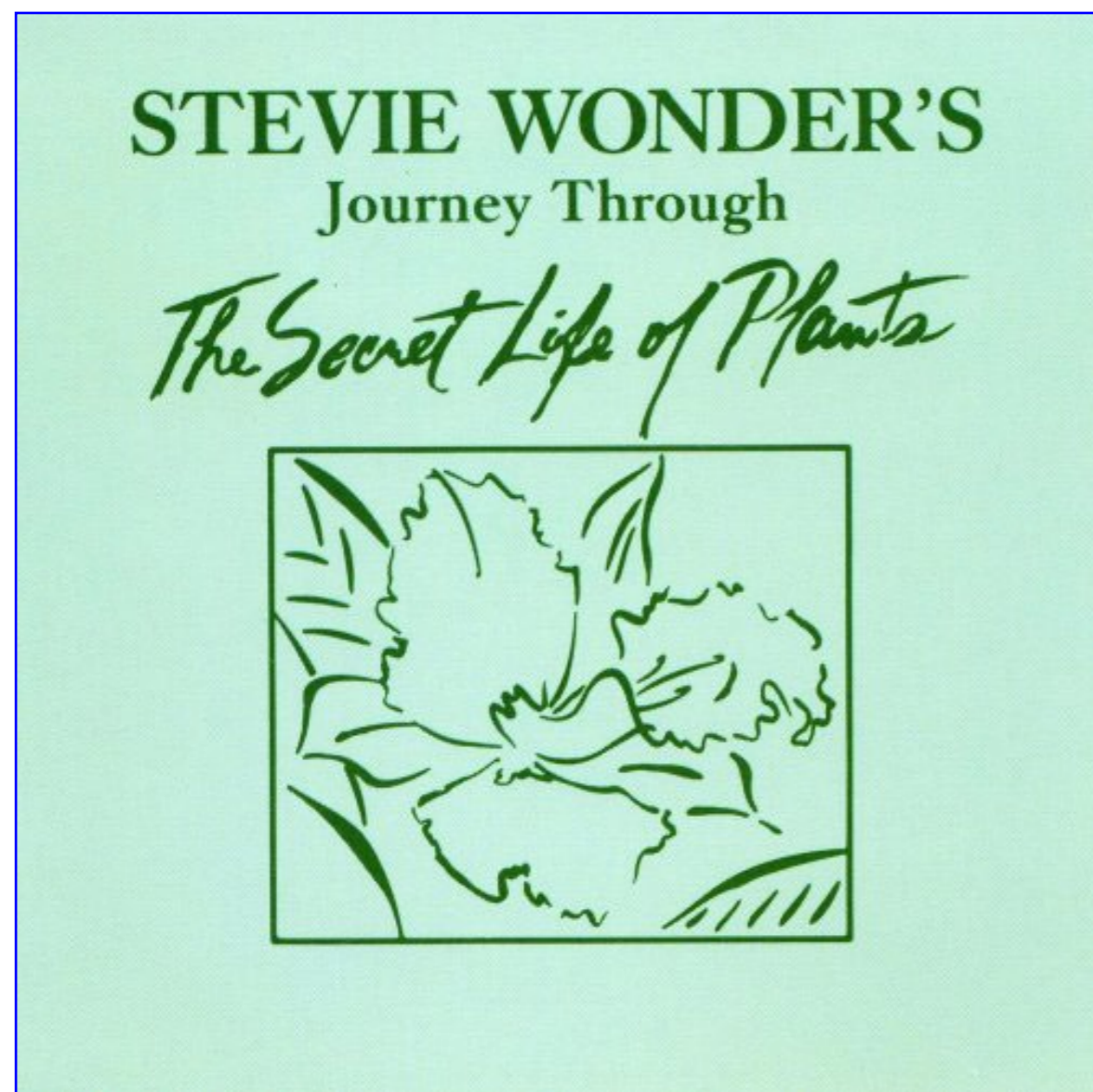
Non è un prog che si riconosce molto nel concetto di Suite, piuttosto, in quello di sintesi. Il chitarrista Alberto Lo Bascio e il batterista Cristiano Schirò iniziano a collaborare nel 2008, incidendo tre singoli. Il sodalizio musicale tra il bassista Stefano Silvestri e il batterista Cristiano nasce invece nel 2010 quando si conoscono e suonano insieme in un progetto classic rock, incidendo assieme un EP. Nel maggio-giugno 2016 i Northern Lines entrano nello studio di registrazione Music-Up, a Roma, per realizzare il loro secondo lavoro. A differenza della casualità comica e sprezzante di "Farts from SETI code", il loro secondo album si misura con la classicità del genere e ricalca la forma dei Concept album. Il tema è la morte, vista con gli occhi della contemporanea paura, quella emozione paralizzante ma di effetti sorprendenti. "The Fearmonger" prevede l'aggiunta di parti di piano, synth e hammond che costituiscono il cardine della variazione compositiva in atto nei Northern Lines.



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



Stevie Wonder

Stevie Wonder's Journey Through "The Secret Life of Plants"

(Tamla Motown, 1979)

1° parte

Stevie Wonder. Il collegamento è presto fatto. Enfant prodige del Soul e del R'n'B, raffinato facitore di canzoni orecchiabili e ritmi ballabili, il demiurgo senza del quale non ci sarebbe stato il Michael Jackson di successo, i duetti con Sir Paul, la signora in rosso. Eppure, un po' influenzati (malamente) dal bagliore sfolgorante dell'icona pop, tralasciamo spesso che Stevie Wonder è stato (ed è) un infaticabile sperimentatore di suoni, nonché creatore di sonorità che hanno condizionato il parco acustico della cosiddetta musica di consumo (e non solo).

Ci sono alcuni dati incontrovertibili che ci fanno comprendere subito la sua spontanea curiosità sperimentale. Da buon polistrumentista nel 1968 (a soli 18 anni e già all'apice dei primi successi) decide di pubblicare un album completamente strumentale di easy listening jazzata (*Eivets Rednow... leggetelo allo specchio J*), in cui suona il pianoforte, il clavinet, la batteria e l'armonica. La tracklist è suddivisa tra cover e composizioni proprie: un altro gioiello da riscoprire.

Nel 1972, dopo un po' di baruffe con la label d'origine Tamla Motown (che avrebbe voluto sfruttare ulteriormente il successo commerciale), Wonder s'impone e dà il via ad una nuova fase, a dir poco rivoluzionaria, grazie all'incontro con i produttori Malcolm Cecil e Robert Margouleff. Chi sono costoro? La coppia musicale era venuta alla ribalta un anno prima con la sigla Tonto's Expanding Head Band e l'album *Zero Time*, vera e propria pietra miliare dell'elettronica pop. "Tonto" è acronimo di "The Original New Timbral Orchestra" ovvero si tratta di un sofisticatissimo sistema "mostre" che ha partorito una sorta di monumentale sintetizzatore polifonico capace di assemblare (fare suonare insieme) varie entità quali diversi Moog, un Oberheim, due ARP 2600, VCS3 in una processione modulare tale da creare un'enorme orchestra "sintetica". Se si dà uno sguardo alle foto dell'epoca, Cecil e Margouleff, più che due musicisti, sembrano due cosmonauti sulla plancia di comando di un'avveniristica astronave.

Ebbene, appena Wonder ascolta *Zero Time* e viene in contatto con il duo, impazzisce letteralmente e li coinvolge in un sodalizio che sfornerà, probabilmente, il meglio della sua produzione. Parliamo dei dischi che vanno dal 1972 al 1974

(*Music of My Mind, Talking Book, Innervision e Fulfillingness' First Finale*); sono anni in cui Wonder impara ad usare selve di sintetizzatori, pronti a dialogare tra loro contrappuntisticamente come vere sezioni fiati o archi, dietro la regia "modulare" di Cecil e Margouleff. Nell'immenso parco degli smanettatori di pirulini e levette, non ci sono solo Keith Emerson, Rick Wakeman, Klaus Schulze, Jean Michel Jarre, Claudio Rocchi, Claudio Tofani, Sun Ra e Franco Battiato, ma anche Stevie Wonder. E non c'è nemmeno solo la sua mano magica sul clavinet a farci toccare il settimo cielo con il riff di *Superstitious*.

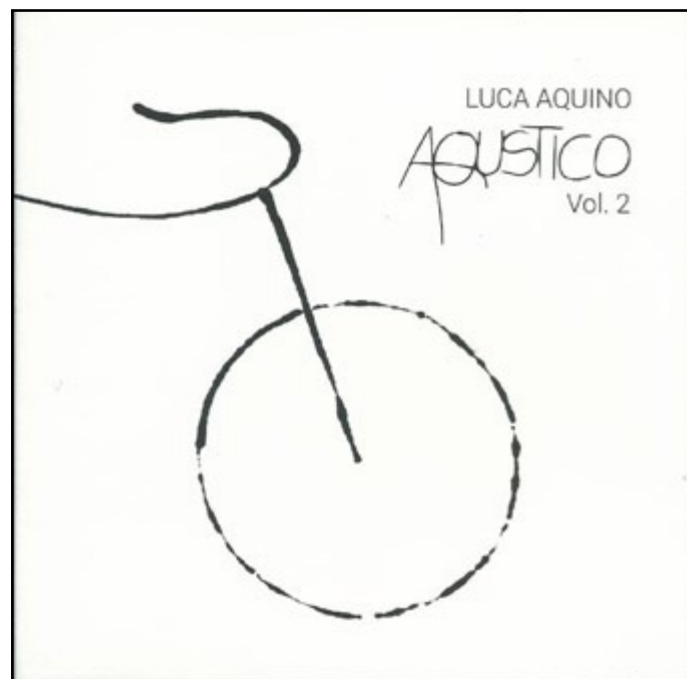
E arriviamo così alla fine degli anni Settanta, quando Wonder, lasciata alle spalle la fondante esperienza con Cecil e Margouleff, intraprende un progetto assai ambizioso ovvero quello di comporre una colonna sonora per un documentario di Walon Green, *The Secret Life of Plants*. Sfida non facile, eppure Wonder si cimenta con passione, superando il limite visivo (grazie al corredo narrativo dell'omonimo testo di Peter Tompkins e Christopher Bird) e arrivando al cuore sonoro del film. Nel suo mondo, Wonder sa dove mettere le mani, in più l'amore per la tecnologia lo spinge a cercare, provare e fissare paletti stabili. È avanti, se pensiamo che, per la prima volta (siamo nel 1979) usa suoni campionati digitali in ogni traccia attraverso l'uso del Melodian (l'antenato del Synclavier, del Fairlight e dei campionatori moderni). All'epoca *Stevie Wonder's Journey Through "The Secret Life of Plants"* venne stroncato da critica e pubblico, in quanto considerato velleitario, goffo, poco uniforme e confuso. Ascoltato oggi, intanto, sconvolge per l'attualità del sound, inoltre ha il merito di mostrarci inaspettati lati stilistici di Wonder che spazia dal minimalismo alla World Musica, dalla musica contemporanea alle immancabili radici soul; ma avremo modo di approfondire la questione sul prossimo numero. (fine prima parte)

DUE VOCI: L'ARTE DI LUCA ACQUINO E LUCA ROSETO

di Edmondo Romano

Solitamente per scrivere le note su un lavoro discografico mi concentro su una sola recensione, questa volta i due album indicati mi sono capitati assieme, casualmente, e dopo averli ascoltati ho deciso di recensirli nella stessa pagina, questo perché in parte vicini. Solo in un secondo momento, leggendo le note di copertina, ho scoperto molte caratteristiche comuni ad entrambi.

Quindi due lavori "vicini e lontani", entrambi orchestrati da una sola fisarmonica (dalla stessa fisarmonica, quella di Carmine Ioanna), entrambi guidati da uno strumento solista a fiato ed entrambi di artisti della stessa area geografica.



La voce di "Aqustico Vol.2" di **Luca Aquino** è la tromba.

Uno dei jazzisti più apprezzati della nostra terra, in questo lavoro riesce con grande libertà a muoversi tra melodie balcaniche, le linee più tipiche del nord Europa, le ritmiche tipicamente italiane, le danze che ricordano quelle tradizionali francesi... tutto con grande respiro e sempre con grande riguardo verso la ricerca sonora. Ricco di colori, sempre con una firma personale e riconoscibile, quella di un "viaggiatore ed esploratore sonoro" che riesce con naturalezza ad eliminare confini culturali e fisici, di genere e geografici.

I suoni di Aquino sono sempre in viaggio e diretti. Questo lavoro è stato registrato in poche ore e quasi senza prove alle spalle, come lui stesso dice "... un lavoro senza sovraincisione o correzione... puro, essenziale".

Il viaggio spesso guida le sue scelte musicali e sonore, ed è il viaggio che lo ha portato a realizzare nel 2009 il CD "Amam", in Macedonia, in un antico hammam di Skopje; nel 2010 il successivo "The Skopje Connection" lo incide in presa diretta in una chiesa olandese, e sempre nel 2010, per sola tromba ed effetti elettronici, nella chiesa consacrata di Sant'Agostino a Benevento registra "Icaro solo". Ultimo viaggio il bellissimo e pe-

netrante "Petra", realizzato nel sito archeologico in Giordania con l'Orchestra Nazionale Giordana. Il duo suona assieme da molti anni e l'intesa dei due musicisti traspare forte dalle tracce dell'album; secondo lavoro da loro realizzato dopo

"Aqustico" del 2013. Le tracce dell'album sono nove, tutte interamente composte da Aquino tranne una di Ioanna ed una del cantante Charles Aznavour. L'album è edito dalla casa discografica "Riverberi".



La voce di "Irpinia" di **Luca Roseto** è il sassofono, alto e soprano.

Anche il percorso di Roseto è intriso di passione per la musica jazz in senso ampio. Qui assaporiamo la consapevolezza delle radici, la sua musica è fortemente guidata dalla tradizione della Campania. L'album comunica la durezza, la malinconia della terra a cui appartiene, il viaggio del distacco fisico dalla vita e dalla propria terra, ma anche la leggerezza e l'istintività dello swing, del rock, del funky... nello stesso brano posso coesistere tutti questi ingredienti.

Questo è l'album di esordio di Roseto, compositore di otto delle dieci tracce dell'album, musicista di grande esperienza con importanti nomi del panorama musicale italiano.

Oltre al bravo Carmine Ioanna, che firma uno dei brani dell'album, sono presenti anche le tastiere e le percussioni di Eric Capone e la voce recitante di Claudia D'Amico che racconta nel brano "Migranti" la sofferenza degli italiani che da quelle terre partivano per l'America. L'album è edito da "Video Radio Edizioni Musicali".

UNREAL CITY

“Frammenti notturni”

(2017)

di Evandro Piantelli

Gli **Unreal City** sono una band relativamente giovane. Infatti il gruppo è nato nel 2008 in seguito all'incontro tra Emanuele Tarasconi e Francesca Zanetta e nel 2012 ha pubblicato un EP che portava il nome della band. Tuttavia negli anni successivi la produzione discografica è stata particolarmente ricca, tanto è vero che il gruppo ha pubblicato il suo primo lavoro a lunga durata nel 2013, intitolato *“La crudeltà dell'aprile”*, seguito all'inizio del 2015 da *“Il paese del tramonto”*, per arrivare al settembre del 2017 quando è uscito, appunto, *“Frammenti notturni”* per la AMS Records.

In questi anni gli Unreal City hanno avuto altresì un'intensa attività *live* che li ha portati a tenere concerti non solo in Italia, ma anche in Europa e in Nord America (ricordiamo la partecipazione al Festival Terra Incognita, in Canada nel 2014 e 2016 e alle recenti date negli USA). La formazione attuale del gruppo comprende: Emanuele Tarasconi – tastiere e voce, Francesca Zanetta – chitarre, Dario Pessina – basso e la *new entry* Marco Garbin – batteria.

Come si vede il gruppo, in pochi anni, è riuscito a crearsi un curriculum di tutto rispetto, che ci impone di affrontare il loro ultimo lavoro con particolare curiosità e attenzione. E diciamo subito che l'ascolto viene ben ripagato dalla band, perché Frammenti Notturni è veramente un bel disco. Ma andiamo con ordine.

Premetto che classificare questo lavoro come *progressive rock tout court* è riduttivo perché, in realtà si tratta di un'opera complessa, dalle molte sfaccettature, che contiene prog, ma anche accenni di musica da camera ed una particolare attenzione per i testi che, solo per trovare un termine di paragone, a tratti mi ricordano i toscani *Baustelle*.

Il lavoro si apre con *La Grande Festa In Maschera* (13'.14") e subito ci caliamo in una atmosfera urbana e notturna, che caratterizza tutto il lavoro. La prima parte del brano è strumentale, con largo uso di tastiere e con un basso potente che sostiene il pezzo, dove si inserisce il violino a rendere il tutto ancora più misterioso (il violino, suonato dall'ospite Matteo Bertani, tornerà anche nei brani successivi, conferendo al lavoro un'atmosfera struggente e retrò). Quando poi arriva la parte cantata (prima da Emanuele e poi dall'altra ospite, Camilla Pozzi) il pezzo acquista, se possibile, ancora maggiore drammaticità (“...

correvi tra i tuoi demoni e un abisso luminoso ...”). La seconda parte del brano è interamente strumentale e dalle forti tinte *dark*, con un coinvolgente crescendo finale.

Il primo pezzo è collegato da uno scroscio di pioggia al successivo, dal titolo *“Le luci delle case (spente)”* (11'.00”), aperto da una bella introduzione di violino. Questo brano ci racconta di un incontro e di una storia d'amore in una città buia, fredda e decadente (“... vedo lei ferma, lei sotto un balcone, con labbra fredde come neve ...”). Anche in questo caso la parte strumentale prevale su quella cantata e tutti i componenti del gruppo e gli ospiti fanno egregiamente la loro parte. Una composizione di grande atmosfera.

Barricate è il terzo brano di questo lavoro, è il più breve (5.46) e, se vogliamo, è il più *cantautorale* del disco. Protagonista è una coppia di amanti nell'intimità delle mura domestiche, mentre da fuori, nelle strade, arrivano rumori di barricate, guerriglia e rivolte. Stride il contrasto tra il personale e il sociale. Gli echi degli scontri arrivano agli amanti che vivono in un mondo sospeso. Il brano è molto descrittivo e profondo, con un testo particolarmente significativo. Il pezzo è finemente drappeggiato dall'organo di Emanuele a cui risponde la chitarra di Francesca.

Si prosegue con *Il nido delle succubi* (9.48), un brano dove non troviamo un tema musicale costante, ma tanti piccoli movimenti (sono questi i Frammenti Notturni a cui si riferisce il titolo?) dove le innumerevoli tastiere la fanno da padro-

ne, ma anche il basso è in bella evidenza. Il testo della canzone non è tenero con le religioni e con le ideologie (“... alle fedi, alle filosofie, nelle religioni della luce eterna, si nascondono sempre i demoni del buio ..”). Anche questo pezzo, come tutto il lavoro, è largamente strumentale, con un bellissimo assolo di chitarra nella parte finale.

Il disco termina con *Arrivi all'aurora* (7.52), un brano notturno dove si intuisce la fine della storia d'amore dal breve testo presente nella parte iniziale, per concludersi con un bel finale dove la musica è protagonista.

Questo lavoro degli Unreal City è decisamente un bel disco di rock progressivo, nel senso più ampio del termine. Ma, attenzione, siamo lontani anni luce sia dai mostri sacri del glorioso passato, sia dai nuovi gruppi dove troneggia il chitarrista più veloce del West. In realtà siamo di fronte ad un ensemble di grande compattezza, che guarda lontano e propone una musica in grado di varcare i confini nazionali e trovare (come è avvenuto) schiere di estimatori anche lontano dal nostro Paese. E *Frammenti Notturni* è un disco che richiede diversi ascolti per assaporarne le sfumature, come quando si ammira un quadro a tinte tenui dove, superata la bellezza del lavoro d'insieme, ci si sofferma ad osservare i particolari, che ci fanno capire meglio l'autore e il suo messaggio.

Complimenti agli Unreal City per averci regalato un lavoro accurato e profondo, che non ti stanchi mai di ascoltare.



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 Il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Basilica: "Sanza da Ciferas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILION BOSTONIAN MASS PHOENIX

Incontri da esclusiva KOTO, MEGALAN

BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL

ISKRA ricorda DALLA BETTERS. REAL DREAM

VOX 40
 40 ANNI DI
 MUSICA
 ITALIANA

INTERVISTA con ROSSANO BRUNELLI, GIANFRANCO BUCCHIERI, BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO E I "MAGNOLY"

**SESTO ANNO DI
 MUSICA
 ITALIANA
 E LA MUSICA
 ITALIANA
 IN TUTTI I SUOI
 STILI**

Turnshend Emerson Lanzetti Paris

Christopher Lee The Rover

It's free! At: www.mat2020.com

RAY MANZAREK CHRISTOPHER LEE THE ROVER

**VOX 40
 40 ANNI DI
 MUSICA
 ITALIANA**

CLAUDIO ROCCO
 MY WEST MUSIC
 THE LAST
 ROCKERS
 FUTURE
 MUSIC

Numero Speciale

PIPER
 Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRIDI COTILLA VITTORIO BISTOLI CAL. MARCELLO TROVATI PAOLO GRANDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
 una nuova musica nella valle nostrana

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

Il grande concerto MISS OLIVIA

TRACCE D'AUTORE DALLA CITY

WOLFF TOFFI PETER MORRILL MARCO NARDI

INTERVISTA con STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL GIAN TREE

SOPHIA BACCINI ANDREA FERRANTE GIANNI DE SERRADINIS

BRIGELDOF

JOHNNY WINTER GIANNI SCALFARO ARCHIVE

FRANCESCO

FRANCESCO MONTI FRANCESCO MONTI

GLENN CORNICK

ROSSANA CASALE

NEL YOUNG

ACTING HEAD

DANIEL BOURDIN

LET MOON